

LA

# RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 4°, N°: 89.

ROMA, 14 Settembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

**ASSOCIAZIONI.**

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-  
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,  
 Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,  
 in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici  
 Postali del Regno, e presso i principali librai.

**INSERZIONI A PAGAMENTO.**

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

**AVVERTENZE.**

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE  
 della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo  
 Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono  
 dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,  
 Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto  
 cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva  
 l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.  
 La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

**INDICE.**

LE PENSIONI DE' MINISTRI E DEI SEGRETARI GENERALI . . . . . Pag. 181  
 LE SCUOLE NORMALI . . . . . ivi

CORRISPONDENZA DA PARIGI . . . . . 182  
 CORRISPONDENZA DAL CHILÌ . . . . . 184  
 CORRISPONDENZA DA FOGGIA . . . . . 185

LA SETTIMANA . . . . . 187

TEOFILO GAUTIER (E. M.) . . . . . 188  
 UNA TRADUZIONE DI SILIO ITALICO (μικροζ) . . . . . 190

**BIBLIOGRAFIA:**

**Letteratura.**

A. Barbaro-Forleo, Malinconia . . . . . 193

**Storia.**

Albert Castelnau, Les Médicis . . . . . ivi  
 Domenico Carutti, Il conte Umberto 2° (Biancamano). Ricer-  
 che e Documenti . . . . . 195

**Geografia.**

Bartolomeo Malfatti, Il disegno geografico nelle scuole se-  
 condarie. — Elementi di disegno geografico proposti alle  
 scuole secondarie . . . . . ivi

NOTIZIE . . . . . 196

**RIVISTE ITALIANE.**

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI  
 STRANIERI.

**RIVISTE TEDESCHE.**

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio  
 dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni  
 di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale  
 attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non  
 alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-  
 dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**LA SICILIA NEL 1876.** Parte prima: Condizioni politi-  
 che e amministrative, di Leopoldo Franchetti. — Parte  
 seconda: I contadini in Sicilia, di Sidney Sonnino. — Due  
 volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

**REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE.** Neuvième an-  
 née, 2<sup>e</sup> série, n. 10. Paris, librairie Germer Baillièrè  
 et C.<sup>o</sup>

Sommaire. — Romanciers contemporains: M. Ivan Tourguènéf, par  
 M. E. Rittier. — Shakespeare et l'antiquité: Croyances des Grecs et  
 des chrétiens, par M. Paul Stapfer. — Le mouvement littéraire à l'é-  
 tranger: M. Robert Browning, Idylles dramatiques. — Notes et impres-  
 sions, par M. Louis Ulbach. — La semaine politique. — Bulletin.

**REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger.**  
 Neuvième année, 2<sup>e</sup> série, n. 10. Paris, librairie Ger-  
 mer Baillièrè et C.<sup>o</sup>

Sommaire. — La science de l'éducation: Les études classiques,  
 d'après M. A. Bain. — Institution royale de la Grande-Bretagne: Lec-  
 tures du vendredi soir. M. Francis Galton, Les images génériques. —  
 L'origine des religions, d'après M. Max Müller, par M. Girard de Rialle.  
 — Le libre échange agricole: L'importation des viandes américaines,  
 par M. Jules Caillet. — Revue zoologique: Les fourmis à bord des na-  
 vires, par M. H. Jouan. — Bulletin des sociétés savantes: Académie  
 des sciences de Paris. — Nécrologie: Chassignac, Poggiale.

**REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRA-  
 TURE.** Treizième année, n. 36, 6 septembre 1879.  
 Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Baudouin, Études sur l'histoire de la religion sémiti-  
 que, 2<sup>e</sup> cahier. — Schmidt, Le siècle de Périclès, 11<sup>e</sup> vol. — Allard,  
 L'art païen sous les empereurs chrétiens. — Fontaine, Le théâtre et la  
 philosophie au XVIII<sup>e</sup> siècle. — Chronique (France, Allemagne, Grèce,  
 Italie).

**REVUE PHILOSOPHIQUE de la France et de l'étran-  
 ger,** paraissant tous les mois, dirigée par Th. Ribot.  
 Quatrième année, N. 9, septembre, 1879.

Sommaire. — E. de Hartmann, La philosophie religieuse et le néo-  
 hégélianisme. — A. Baudouin, Histoire critique de Vanini (3<sup>e</sup> article).  
 — F. Paulhan, L'erreur et la sélection (fin). — Analyses et comptes  
 rendus: Alaux, De la métaphysique considérée comme science. — A. Des-  
 champs, La genèse du scepticisme érudit chez Bayle. — L. Carrau, Études  
 sur la théorie de l'évolution. — Revue des Périodiques étrangers:  
 Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie. — Zeitschrift für Phi-  
 losophie und philosophische Kritik. — Philosophische Monatshefte.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA — 1 SETTEMBRE 1879.

*La Paleontologia Veronese e il suo fondatore* — È un articolo del sig. Luigi Pigorini il quale premette alcune considerazioni generali sulla Paleontologia, e sugli studi fatti su tale argomento in questi ultimi tempi, dice che per quanto i risultati ottenuti al presente abbiano mostrato gli errori nei quali caddero dapprima i cultori di tali studi, e come non si possa fare interamente tesoro di tutte le vantate scoperte e conclusioni precedenti, pure torna sempre proficuo e grato di non obliare le fatiche di chi ci schiuse la strada. La storia delle scienze è sempre feconda di utili ammaestramenti; oltrechè conforta ognuno nell'amore del lavoro tenendo vivo il ricordo dell'operosità dei maestri. E quando uno di questi ci vien tolto, è dovere che qualcuno dei discepoli o dei colleghi registri la parte che quegli ebbe nel far progredire le discipline alle quali consacrò la vita, e paghi un tributo di riconoscenza affetto, alla sua memoria. Egli è per questo che il signor Pigorini vuol dare qualche cenno intorno a Pier Paolo Martinati, che ha il merito di avere nel Veronese, se non in tutte le provincie venete, iniziate con metodo rigoroso le esplorazioni paleontologiche e portate ad alto segno. Qui l'A. accenna alle scoperte fatte nel Veronese in antico (non però tanto da arrivare al 1500) intorno a questo argomento; alle quali però non si può attribuire gran valore: e rammenta come veramente soltanto si cominciò a dare importanza a queste indagini dal giorno in cui l'illustre Keller colla scoperta di Ober Meilen svelava un nuovo mondo. Venute fuori le memorie di costui e del Sacken, si capi quanto fosse da pregiarsi il materiale già rinvenuto presso le sponde del Garda e che purtroppo era andato perduto nei nostri musei. Così diventò un fatto certo che la provincia di Verona celava tesori pel paleontologo. Il Martinati, il quale aveva un culto per tutto ciò che illustrava il territorio della sua diletta città, coll'ingegno gagliardo e pronto che gli rendeva facile ogni maniera di ricerche, versatissimo nell'archeologia e nella storia, non poteva chiuder gli occhi alla nuova luce che si palesava: e nel 1864 scrisse la *Memoria della paleontologia in generale e delle sue primizie nel Veneto*. — Il signor Pigorini analizza i pregi di questa memoria mostrando come l'illustre veronese cercasse di tenere le indagini paleontologiche sulla loro diretta via, e anche di segnalare i primi fatti osservati nel Veronese o piuttosto nelle singole provincie venete. E poi narra quanto egli si adoperasse in quello scorcio di tempo a far sì che l'accademia di agricoltura e di commercio di Verona stanziasse fondi per proseguire le esplorazioni del Garda; opera affidata ad una commissione, della quale naturalmente egli era l'anima e il braccio. Spuntarono i primi albori dell'anno 1866; nel quale le provincie venete furono ridonate all'Italia. Il Martinati godè la piena fiducia dei suoi concittadini, i quali lo vollero sollevato ad alti uffici, non escluso quello di deputato al parlamento. Egli però continuò sempre nell'opera di ricercare da sè stesso le antichità preistoriche veronesi, e di associarsi valorosi collaboratori perchè ne facessero indagini là dove a lui mancava il tempo di arrivare. E in breve col suo dotto amico dott. Antonio Bertoldi, porta l'annuncio di una nuova stazione lacustre osservata in una torbiera presso Desenzano. Di questa e di altre scoperte, a cui il Martinati legò il suo nome, parla diffusamente l'A. dell'articolo, il quale soggiunge anche altre notizie riguardanti le scoperte fatte dal Martinati nella torbiera Caserma di San Giorgio in Salici e Castelnuovo, e gli studi fatti da esso per completare quelli del prof. Giovanni Omboni intorno agli antri o *còvoli* del Volo nell'alto Veronese. Più oltre narra come una esposizione preistorica tenuta in Bre-

scia fece nascere il pensiero di una mostra consimile anche nel territorio di Verona, d'onde poi la inaugurazione del Museo civile veronese. Fu una vera festa il giorno in cui il Martinati celebrò l'apertura della mostra. Il Martinati pronunziò una dotta orazione colla quale, con vastissima tela, recava innanzi al pensiero di tutti la catena di armonie che legano i singoli fatti, resuscitava le arti, i costumi, gli usi, l'immagine stessa delle lontane generazioni che dall'età della pietra al diffondersi delle prime e vere civiltà avevano fermata stanza lungo le rive dell'Adige. Quella orazione fu l'ultima prova dell'ingegno, dell'operosità, del sapere del Martinati. Di lì a pochi mesi apparvero i segni del crudele malore che con infinite sofferenze lo trasse al sepolcro. La malattia che ebbe a travagliarlo fu lunga e tormentosa: pur tuttavia nelle brevi tregue di dolori atrocissimi seguiva con animo sereno i progressi dei suoi studi prediletti. Lontano da Verona ove conservava l'ufficio di ispettore dei monumenti, quasi agli estremi della vita non lasciava di esercitarne le funzioni. Fu in quei giorni tristissimi che raccomandò di ripigliare le esplorazioni delle palafitte del Garda, di ricostruire in Verona il celebre Arco dei Galli, e di procedere colle più scrupolose cautele innanzi di approvare i progettati restauri di quell'insigne monumento che è l'Arena. E ciò fece con dotte e lunghe relazioni al Ministero della pubblica istruzione, maravigliandosi ognuno che egli fosse di animo così gagliardo da serbare anche sul letto di morte un culto vivissimo per la scienza e per l'arte.

RIVISTA DELLA BENEFICENZA PUBBLICA. — 31 AGOSTO 1879.

*I Mendicanti, la legge sulla pubblica sicurezza ed i ricoveri di mendicità.* È un articolo del signor Carlo Bocchi, il quale, prendendo argomento dalle voci corse in questi giorni, secondo le quali il Ministero dell'Interno sta studiando fra gli altri un progetto di riforma sulla pubblica sicurezza, richiama l'attenzione dei legislatori sulle disposizioni che hanno per oggetto la repressione della questua in pubblico. Esaminando il secondo capoverso dell'art. 69 della legge predetta, nel quale disponesi che nei comuni per i quali sia stabilito un ricovero di mendicità, quando la persona colta a mendicare sia invalida e priva dei mezzi di sussistenza, l'autorità di pubblica sicurezza la invierà al ricovero per rimanervi finchè non giustifichi presso l'amministrazione del pio stabilimento di aver acquistato i mezzi di sostentamento o non sia reclamata da persona che presti idonea cauzione di mantenerla, dimostra con gran copia di considerazioni che tale disposizione non è sempre applicabile, senza che dia luogo nella pratica a seri inconvenienti. Laonde egli vorrebbe che alla disposizione di cui si tratta fosse fatta un'aggiunta per determinare che ove il mendicante dichiara di non volere assolutamente rimanere nel ricovero, e tornino infruttuosi i consigli e le esortazioni del direttore dell'istituto, questi debba licenziarlo dandone avviso in pari tempo all'autorità politica, affinché, in caso di recidiva, possa deferirlo all'autorità giudiziaria competente; coll'avvertenza che rifiutando esso la beneficenza del ricovero, si è messo nella condizione della persona valida e che quindi come tale dev'essere giudicato. L'A. crede che con questa aggiunta, mentre si provvederebbe sempre alla soppressione dell'accattonaggio nei limiti del possibile condannando al carcere gli accattoni validi al lavoro e gli invalidi che ostinatamente ricusano la beneficenza del pubblico istituto, si lascerebbe inalterata la natura propria del ricovero di mendicità, il quale, come istituto di beneficenza, non deve avere neppur un'ombra di somiglianza con un luogo di pena.

### LE PENSIONI DE' MINISTRI

E DEI SEGRETARI GENERALI.

Le pensioni di tutti gli stipendiati dallo Stato sono ragguagliate, come ognuno sa, al numero degli anni passati in servizio, ed alla media dello stipendio goduto durante l'ultimo triennio.

Or noi ci siamo più volte domandato se sia giusto, se sia conforme alle ragioni che han consigliato il sistema delle pensioni di riposo, se non sia fonte di corruzione in tutti i corpi amministrativi, giudiziari ed insegnanti, cui non è vietato di partecipare alla vita politica, il sistema di comprendersi nella media degli stipendi l'assegnamento goduto come Ministro da uno che era prima impiegato dello Stato. E la risposta negativa ci è sembrata la più ragionevole. Che il tempo passato nell'ufficio di Ministro debba essere calcolato è giusto, perchè l'esercizio di un ufficio politico non deve essere cagione di danni; ma è pur giusto che dalle medie sia escluso l'assegnamento attribuito a quell'ufficio.

Le ragioni che han consigliato quasi tutti i governi a garantire una pensione di riposo a chi li ha serviti per un certo periodo di tempo sono quelle appunto che giustificano la esclusione da noi propugnata. Si è considerato che a fronte della tenuità in generale degli stipendi, delle frequenti occasioni di corruzione, della rinunzia che gl'impiegati fanno di ogni altra occupazione che possa accrescere i loro benefici, e della mancanza di tutte le eventualità che in altre carriere alimentano la speranza di grossi profitti, fossero dovuti certi compensi, quale la sicurezza di non perdere l'impiego quando non vi sia colpa, le promozioni secondo norme stabilite da leggi e da regolamenti, ed infine la pensione di riposo dopo un determinato numero di anni. La pensione è in realtà un supplemento di stipendio, perchè, qualora mancasse, sarebbe necessario aumentar questo di tanto che permetta di pagare un premio di assicurazione sia per una rendita vitalizia, sia per un certo capitale dopo un dato numero di anni; e perchè la ritenuta che si fa sugli stipendi per la pensione è di molto inferiore a quel premio di assicurazione, siccome è stato ripetutamente dichiarato in Parlamento ogni qualvolta si è da qualche inesperto di tali materie accennato al progetto di sostituire un premio di assicurazione alla ritenuta. Le pensioni essendo un aggravio al tesoro, scemato solo in mediocre parte dalle ritenute sugli stipendi, sono veramente, come abbiám detto, un supplemento di questi.

Nessuna delle suddette ragioni riesce ad appoggiare la pretesa di calcolarsi nella liquidazione delle pensioni l'assegnamento attribuito all'ufficio di ministro.

L'ufficio del Ministro nulla quasi ha di comune con quello de' funzionari dello Stato. Esso è una commissione temporanea, esercitata fino a che la fiducia della Corona e del Parlamento dura. Esso non è una carriera. Il Ministro non è parte dell'amministrazione: le sta al disopra per regolarla, sorvegliarla e spronarla. Per lui mancano le misure disciplinari, l'assoggettamento a giurisdizioni di qualunque natura, tranne la responsabilità verso il Parlamento. Se dunque non partecipa a' carichi imposti a chi esercita un pubblico ufficio, non può pretendere ai vantaggi speciali a quello conceduti.

Quando pur mancassero queste ragioni, diciam così, tecniche, considerazioni di un elevato ordine politico dovrebbero consigliare il partito da noi proposto.

Il presente sistema è un premio alla infingardaggine aiutata dall'abilità nell'intrigo non meno che una pena inflitta all'operosità unita al disinteresse. Un alto funzionario, o un professore, dotato di nobili sentimenti, il quale quando abbia deposto il peso di un portafoglio, ripigli l'antico suo ufficio, vedrà remunerato il suo lavoro in beneficio dello Stato assai più meschinamente che l'ozio beato di colui che nel medesimo suo caso siasi fatto porre a riposo. E se, dopo parecchi anni, quando per età avanzata o salute indebolita non potendo continuare a servire, chiederà il riposo, la sua pensione sarà inferiore a quella dell'altro, perchè l'assegnamento goduto quale Ministro, dopo tre anni, non entra più nel calcolo della media.

Sono già troppi i fomenti di corruzione che offre la vita politica, perchè vi si aggiunga anche questo. Allorchè voi aprite alla magistratura, al corpo insegnante, a quello del genio civile ed altri un mezzo straordinario di migliorare la propria condizione, e allorchè questo mezzo non è altro che il conseguimento di un portafoglio, voi create uno stimolo artificiale a gettarsi nella vita politica, con danno gravissimo di tutta l'amministrazione.

L'esempio è pericolosissimo. Non vogliamo fare quistioni di persone in una materia di moralità politica. Ma que' professori di Università che non han quasi mai dettato dalla loro cattedra, e che, profittando di un anno passato nel Ministero, han liquidato una pensione superiore allo stipendio di professore, non hanno per certo dato un esempio di delicatezza e quel ch'è peggio hanno additato a' loro colleghi la via più facile e piana a crearsi una posizione cui costoro non potrebbero mai giungere dopo aver consacrato tutta la loro vita all'incremento ed alla diffusione delle scienze e delle lettere.

### LE SCUOLE NORMALI.

Alcune lettere recentemente pubblicate sulle Scuole Normali\* c'inducono a tornare su questo argomento. Il signor Manfroni, che n'è l'autore, dimostra una esatta e larga conoscenza dell'ordinamento di queste scuole in Germania ed in Austria, e le paragona opportunamente con le nostre, di cui ha pure esatta conoscenza. Egli ci fa vedere come in Prussia, in Sassonia, in Austria l'alunno, dopo un corso elementare assai più esteso del nostro, deve fare un corso preparatorio di due o tre anni, per poi entrare nel corso normale propriamente detto. E in questo, avendo già una cultura generale superiore a quella di chi ha fra noi la licenza della scuola tecnica, acquista altre cognizioni, ma soprattutto impara il metodo e la pratica dell'insegnamento, nè ottiene la patente, se prima non ha, per qualche tempo, mostrato di sapere insegnare e dirigere una classe.

L'A. espone minutamente l'ordine di queste scuole, gli orari, i metodi, il numero, l'estensione delle materie d'insegnamento, per dimostrare quanto sia grande la distanza che corre fra di esse e le nostre. Il paragone è assai istruttivo; ma noi lo lasciamo da parte, giacchè i di-

\* M. MANFRONI, *Delle Scuole Normali*, Lettere ad Aurelio Costanzo, Roma, 1879.

fetti delle nostre scuole normali sono ora diventati tali, che appaiono evidenti per se stessi, senza bisogno di alcun paragone. Noi ci rassegnerebbero ad avere scuole inferiori assai a quelle della Prussia, della Sassonia ed anche dell'Austria, se almeno non fossero troppo evidentemente violate le leggi del senso comune. L'insegnamento elementare è fra noi insufficientissimo a preparare gli alunni all'ammissione nelle scuole normali, che pur di far numero li ricevono anche se non hanno regolarmente compiuto il corso. E per questo lato la nuova legge sulla istruzione obbligatoria sta per divenire una vera catastrofe delle nostre scuole elementari, con tante fatiche e tante spese ordinate. Nei piccoli comuni di campagna si comincia a mandar via dalla scuola l'alunno che ha finito nove anni; nei grossi comuni si discute già la soppressione delle terze e quarte classi elementari, che si credono divenute facoltative. Alcune scuole si chiudono addirittura, ritenendosi i comuni obbligati soltanto a tenere il numero scarsissimo di maestri, di cui parla la legge sulla istruzione obbligatoria. Se si va di questo passo, potremo dire fra poco di non avere più un sistema di scuole elementari. Speriamo che il Ministero provveda, o almeno che qualche interpellanza alla Camera metta le cose in chiaro. La nuova legge sulla istruzione obbligatoria determina in quali limiti può imporgli l'obbligo ai padri, sottoponendoli all'ammonizione ed alla multa. Oltre questi limiti essa non dice nulla, e quindi resta nel suo pieno vigore la legge 13 novembre 1859, la quale se non impone una multa ai padri, impone l'obbligo ai municipi d'un sistema logico e razionale di scuole. È urgente che le cure, le fatiche, le spese di tant'anni non vadano in fumo, per la puerile velleità di dire che abbiamo l'istruzione obbligatoria, quando aumentiamo il numero degli analfabeti.

Ma torniamo alle scuole normali. Con alunni così male preparati esse debbono dare in tre anni la cultura generale e la cultura speciale. Quindi riducono tutto a pillole, insegnano, come diceva il Settembrini, ogni cosa col pallottoliere. Il tempo manca; infarcano la mente degli alunni e delle alunne con cognizioni indigeste, disordinate che ne opprimono invece di svolgerne la intelligenza, e per gli esercizi pratici d'insegnamento manca generalmente il modo e il tempo. Ad alcune maestre, che erano superbe del loro diploma *normale superiore*, ho dovuto io, dice il sig. Manfroni, insegnare a prendere nota delle iscrizioni, a tenere i registri scolastici, a fare la prima lezione sulle vocali. E ciò è assai naturale. Nelle scuole normali maschili si va, generalmente, non per fare i maestri, ma tanto per imparare qualche cosa e godere il sussidio governativo. Maestri divengono quelli solamente che trovano chiuse tutte le altre porte. Invece cominciarono a riuscir molto bene le scuole normali femminili. Ma la mancanza di altre scuole per le donne, la preparazione insufficiente, la mania di aver classi affollate, le sta rapidamente riducendo ad un vero caos. Quando sarebbe indispensabile non avere in una classe più di 25 o 30 alunne, per poter fare gli esercizi pratici, se ne accolgono 40, 50, 70, anche 80; il che vuol dire che la scuola normale non esiste più. Come infatti si possono esercitare nella scuola sperimentale ottanta alunne? Si supplisce con un discorso, che non insegna nulla. Oltre di che la folla deriva da ciò, che i due terzi delle alunne non vengono per far poi le maestre, ma solo perchè, finita la scuola elementare, non sanno dove andare per imparare ancora qualche cosa. Vi è in alcune città una scuola superiore femminile, ma in tutta Italia son forse sei o sette; e si paga, mentre la scuola normale è gratuita, e fra noi si sa, che nessuno vuol pagare per imparare. Così fra poco essa sarà ridotta ad esser poco più che una scuola elementare superiore,

con la pretesa d'insegnare molte materie, e di far delle maestre quando non riesce a far delle alunne. Se a questo s'aggiunge che i locali destinati per 30 sono insufficienti a 50 non che ad 80, si vedrà quali altre conseguenze ne derivano. Le lezioni che durano qualche volta un'ora e mezzo si seguono le une dopo le altre senza interruzione, mentre in Germania ogni tre quarti d'ora si danno almeno dieci minuti di riposo. Il professore s'affatica a dire più che può per apparecchiare le alunne agli esami. Queste, colla mente sempre tesa, accatastate in una stanza per modo, che abbiam visto una volta il professore insegnare, per mancanza di spazio, sul vano della porta, sono quasi moralmente e materialmente asfissiate. Corrono poi a casa per apparecchiarsi alle lezioni, fanno sforzi inauditi di memoria e dopo tre anni pigliano il diploma. Quelle che tornano alle case loro non hanno acquistato nessuna vera cultura generale, nessuno amore agli studi, alla lettura dei classici, dei poeti, della storia, neppur dei romanzi, e troppo spesso hanno perduto il brio e la freschezza della gioventù, se non anche la salute. Sono divenute al più quelle tali dottoresse tanto detestate dagli uomini cui vogliono dar lezioni di matematica, di pedagogia, di fisica, ecc. Quelle che invece debbono andare ad insegnare nelle scuole cercano un posto al più presto possibile e finiscono di rovinare la già deperita salute.

A che giova dunque affaticarsi a studiare le scuole di Germania, di Austria, d'Inghilterra; a che giova esporre come in esse s'insegna la storia della letteratura, della religione, della pedagogia, e si fanno studiare e commentare i classici, quando noi andiamo riducendo le cose a tale, che nessun insegnamento più elementare e modesto può dare buoni risultati?

Per ora di poche cose noi ci contenteremo:

1. Un esame di ammissione molto severo. E per ciò fare è necessario dare sviluppo alle scuole elementari e non sopprimere le classi superiori; moltiplicare le scuole femminili superiori, e le scuole preparatorie alle normali.

2. Limitare nelle classi il numero degli alunni o alunne, ed ammettervi solo quelli che dichiarano di voler poi davvero insegnare, dando sempre maggiore sviluppo agli esercizi pratici.

3. Non ammettere agli esami, e quindi non dare il diploma a chi non ha fatto il corso nella scuola normale.

4. Fondare le scuole necessarie a formare gli insegnanti delle scuole normali elementari, senza di che ogni altro miglioramento sarà inutile.

In ciò siamo lieti d'esser d'accordo col signor Manfroni, quantunque temiamo che insieme con lui predichiamo al deserto.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

8 settembre.

Durante il mese di vacanze terminato testè, lo sciopero politico è stato interrotto solamente da alcuni incidenti di importanza secondaria. La sessione dei consigli generali incominciò il 18 agosto ed è finita senza notevoli incidenti. L'elemento repubblicano vi è attualmente in maggioranza. Dei 90 dipartimenti, compreso quello della Senna, la Corsica e i tre dell'Algeria, si contavano di già l'anno scorso 54 consigli generali che avevano il presidente repubblicano. Oggi sono arrivati a 56. La legge Ferry vi ha dato luogo a discussioni assai calde, per quanto sembri pro blematico se abbia carattere di una questione locale. Stando a una statistica che non si sa quanto sia completa, 11 consigli si sono astenuti dal pronunziarsi sull'art. 7 che interdice l'insegnamento alle congregazioni non autorizzate, uno si è trovato diviso nel voto, 29 l'hanno dato favorevole, e 35 contrario.

Facendo la somma, si contano 942 voti favorevoli e 1055 voti ostili, lo che dimostrerebbe che l'opinione è press' a poco divisa riguardo a questa legge. Credesi tuttavia che l'art. 7, il solo che ha sollevato una viva opposizione, sarà votato, a meno che non intervenga una transazione per toglier via dalla legge sull' insegnamento l' interdizione recata dall'art. 7 e farla invece inserire nella legge che si prepara sulle associazioni.

Sull'argomento delle manifestazioni ufficiali io debbo citare un discorso del signor Waddington, il quale naturalmente ha portato a cielo la politica interna ed esterna del governo, ha difeso il trattato di Berlino e la legge Ferry, non senza constatare con giusta soddisfazione la perfetta tranquillità della Francia e l'aumento crescente delle pubbliche entrate. Quantunque parecchi rami di industria siano in sofferenza, quantunque l'agricoltura si trovi a fronte di una cattiva raccolta e che la *phylloxera* continui i suoi guasti, giungendo perfino ai celebri vigneti del Medoc, al 31 luglio ultimo scorso l'incasso delle imposte di ogni specie presentava un eccedente di 80 milioni sulle previsioni del bilancio. La situazione della agricoltura potrebbe certo farsi ancora più grave a seguito della concorrenza che diventa sempre più seria dei cereali e perfino delle carni americane; ma i nostri agricoltori della regione dell'ovest principalmente, i quali sono più esposti, hanno realizzato benefizi enormi dopo l'apertura del mercato inglese e posseggono le risorse necessarie per rinnovare i loro utensili diventati vecchi e per mettersi così in condizione di sfidare la concorrenza. Essi preferirebbero senza dubbio di esser protetti: la cosa sarebbe più comoda e costerebbe loro meno cara. Ma, a dispetto dell'agitazione protezionista, oggimai riuscirebbe impossibile di ristabilire delle leggi che avessero per obiettivo di far rincarare il pane. Bisognerà dunque che essi si rassegnino a proteggersi da sé medesimi col produrre a miglior mercato. I consumatori ci guadagneranno.

Quanto alla tranquillità pubblica, non ho bisogno di dirvi che tutto ciò non può giungere a minacciarla. Abbiamo avuto, è vero, tanto a Parigi che a Lione qualche emozione a proposito della Marsigliese che piace a certe orecchie e non piace a certe altre: ma questo non ha nulla di serio. Non bisogna fare abuso delle cose più belle, ed io son d'opinione che coloro i quali hanno o affettano di avere un gran gusto per il nostro canto nazionale, finirebbero per prenderlo in uggia quando si avesse cura di somministrarglielo a dosi molto ripetute.

Una prova che non c'è molta disposizione a fare dell'agitazione politica è la poca sensazione destata dal ritorno del primo convoglio degli amnistiati. Era stato dato l'annuncio dell'arrivo di esso per le otto di sera alla stazione di Orléans. Io ci sono andato per rendermi conto da me stesso dell'affluenza e dei sentimenti della folla. Qualche migliaio di persone le quali non appartenevano all'aristocrazia del sobborgo San Germano riempiva il cortile e le adiacenze della stazione. Io non ho veduto mai una folla più tranquilla: non una voce, non un grido. Quando un avviso affisso nell'interno ebbe annunziato che il treno sarebbe giunto solamente alle 4 antimeridiane, la più gran parte di questa folla si ritirò senza fare la menoma osservazione, e senza il minimo disordine. Le squadre delle guardie di città, che si erano poste nel giardino delle Pianta, non ebbero nemmeno bisogno di farsi vedere. Quelli che rimasero, in gran parte parenti o amici dei deportati aspettati, bivaccarono pacificamente nei cortili, e all'arrivo del treno vi ebbero soltanto effusioni tutte intime con qualche grido di *Viva la repubblica*. I deportati paiono diventati assai calmi e pare che non pensino ad altro se non a cercare i mezzi di campare onestamente. Un gran numero di

essi ha già trovato il modo di collocarsi, ma la difficoltà di procurare ad essi i mezzi di sussistenza aumenterà naturalmente a misura che i convogli si moltiplicheranno. Non è punto facile nemmeno a Parigi di accomodare tremila persone di più; ma infine non è questo un problema insolubile, e i nostri giornali reazionari hanno esagerato a bello studio il pericolo che avrebbe dovuto correre la società per il ritorno di questi disgraziati, i quali hanno espiato duramente un accesso di febbre calda.

Io non posso nemmeno troppo spaventarmi della elezione del signor Blanqui a Bordeaux, dove il candidato del più puro radicalismo ha ottenuto 3939 voti su 24,149 elettori iscritti, dei quali solamente 7373 si son dati la pena di andare a votare. L'elezione dovrà esser rifatta, e si cercano candidati il nome dei quali riesca a stimolare l'acidia degli elettori. È stato pensato per un momento al signor John Lemoine e al signor About: più tardi è venuto un nome sul quale è parso doversi fermare perchè di un antico proscritto del 2 dicembre, cioè il signor Achard. Se riuscirà a trionfare della indifferenza degli elettori di Bordeaux, io non lo so; ma qualunque sia il risultato, quella elezione non metterà in pericolo la repubblica.

Le conversazioni smentite con maggiore o minore convinzione che il *Figaro* ha attribuite al Principe Napoleone son esse forse un pericolo più serio? Io vi ho di già aperto il mio pensiero circa la catastrofe che ha così bruscamente e crudelmente chiusa la carriera del Principe Imperiale. Da tutti gli indizi che oggi si hanno sulle idee e sulle tendenze del giovane principe si può dedurre che probabilmente sarebbe stato il principe più reazionario dell'Europa. Egli non vedeva che compressione all'interno e guerra al di fuori. Sarebbe stato una specie di Cassagnac coronato. Nel deplorare adunque la sua trista fine, non ci sarebbe nessuna ragione di rimpiangerlo a titolo di pretendente. Sotto tutti gli aspetti il Principe Napoleone gli è superiore d'assai; e la sua conversazione più o meno autentica raccolta dal *Figaro* potrebbe attestarlo. Ed ora che cosa conviene pensare di questa opinione del Principe secondo il quale la Repubblica perirà da sé stessa senza vi sia alcun bisogno di precipitarne la fine sicchè egli allora sarà il suo erede naturale? In questa opinione vi è di sicuro un'idea molto giusta, che cioè i governi sono sempre i veri artefici della loro caduta; e che non è in potere dei loro competitori, per abili e audaci che siano, di farli cadere fintantochè essi conservano radici nel paese. Tutta la questione sta nel sapere se la Repubblica, che la Francia ha accettata per la terza volta, riuscirà o no a mettervi le radici. È una questione costosa alla quale per il momento non è possibile di rispondere. Il mio sentimento, lo confesso, è per la negativa; e questo sentimento si appoggia insieme sulla grande imperfezione del nostro meccanismo costituzionale e sulla visibile inferiorità del personale da cui il detto meccanismo è posto in opera. Ma, infine, la costituzione può esser riveduta, e il personale repubblicano può finire col formarsi esso pure: ed è per questo che io mi guarderei bene dal voler fare delle profezie in tale materia. Quanto alle probabilità per il Principe Napoleone in caso di morte della Repubblica, bisogna dire che sono molto oscure e discutibili, perchè l'erede potrebbe esser benissimo un personaggio sconosciuto, un *innominato*, fatto sorgere dalle circostanze. Tutto quello che io posso dire si è che fra gli attuali pretendenti, il Principe Napoleone, malgrado la sua poca popolarità, non sarebbe il meno capace a governare la Francia col procurarle questi due beni preziosi: la libertà e la pace. C'è bisogno di dire che egli non poteva fare altrimenti che smentire la conversazione citata dal *Figaro*? Fedeli alle loro vecchie tradizioni di intolleranza, i

repubblicani dottrinari non avrebbero mancato di dargli l'esilio, quasi che un pretendente che non si vede non abbia un maggiore prestigio di quello che si vede ogni giorno! È tuttavia cotesta una politica elementare; e per tale riguardo, i nostri repubblicani potrebbero andare a prender lezioni dal Gran Lama e dagli invisibili despoti dell'Asia.

Tutto ciò non impedisce al paese di prosperare, alle imposte di dare delle eccedenze, ai risparmi di essere in aumento. L'ultimo rendiconto delle Casse di Risparmio ci fa sapere che il credito dei depositanti si è elevato da lire 768,926,000 a 862,834,000, ossia a quasi cento milioni dal 1 gennaio al 31 dicembre 1877, quantunque i prestiti a premi e gli altri valori mobiliari attirino sempre maggiormente le economie della classe operaia, a preferenza delle Casse di Risparmio. Le economie delle classi media e superiore si elevano, naturalmente, anche di più: e dal giorno che i grandi prestiti di guerra sono chiusi, esse sono in cerca di collocamenti vantaggiosi. In difetto di finanziari oggimai riusciti e pasciuti, che se la dormono sui loro milioni, si sono veduti sorgere di nuovo i Philippart, i Soubeyran che si sforzano di aprire l'era delle grandi intraprese e che non mostrano minore spirito di iniziativa e di audaci tentativi dei loro predecessori, i Pereire e i Mirès. Le persone ragionevoli si domandano anzi se non mostrano una audacia soverchia, e se non condurranno a vele gonfie a qualche catastrofe analoga al famoso *Krack* di Vienna. La personalità più spiccata del gruppo dei finanziari avventurieri è senza dubbio il signor Simone Philippart. Costui è un belga che aveva fatta una piccola fortuna di due milioni filando e tessendo cottoni a Tournay. Allora gli venne l'ambizione dei grandi affari e fondò la società dei bacini carboniferi (*bassins liquillers*) che gli portò un bel gruzzolo di 23 milioni coi quali venne a tentare la fortuna a Parigi. Egli volle costituire un nuovo gruppo di strade ferrate entrando così a partecipare del monopolio delle nostre grandi compagnie: ma queste non vollero ammettere l'intruso, e coll'appoggio del governo riuscirono a mandar all'aria il suo tentativo. Il signor Philippart, rovinato nelle barbe, e anco col pericolo di un arresto giudiziario, se ne ripartì alla volta del Belgio. Per quale miracolo di abilità egli sia riuscito a tornare a galla dopo aver pagato i suoi creditori e ottenuta la liberazione del suo fallimento, io non ve lo dirò. Questo soltanto so, che egli è ricomparso più potente e più trionfante di prima; che ha fondata la sua *Banca Europea* e che invece di mettere le sue azioni alla pari come fanno tutti, egli ha invece ritenuto che valevano L. 200 di più e che le ha offerte al pubblico a L. 700. Ebbene: il colpo di audacia gli è riuscito perfettamente. Non soltanto le azioni sono andate a ruba per L. 700, ma non hanno tardato a salire fino a L. 800 e più. Notate che la *Banca Europea* è nata ieri, che appena ha avuto tempo di costituirsi, e che nessuno sa a quale razza d'affari potrà dedicarsi. Io, per dirla schietta, non mi posso dispensare dal prender parte all'avviso delle persone prudenti, e di trovare da ridire qualche cosa su questo procedere della nuova scuola finanziaria. Il sistema del sig. Philippart e dei suoi confratelli si riduce insomma a questo: scontare le buone probabilità di riuscita degli affari ai quali mettono mano, e realizzarle sotto forma di premi, senza tenere conto alcuno dei rischi. Concedo volentieri che i sigg. Philippart, Soubeyran ed altri abbiano bastante genio finanziario per procurare una rendita soddisfacente a chiunque compra — prima ancora che essi abbiano fatto alcun affare e realizzato alcun beneficio — le loro azioni a lire 700, 800 e più, in luogo di 500. Ma le circostanze non possono esse cambiare da oggi a domani? Non può scoppiare una crisi? Non può venire una guerra? In fine cotesti messeri hanno forse stipulato

un patto con la morte, come direbbersi in linguaggio rivoluzionario? Che il signor Philippart si guadagni un reuma di indole pernicioso, o rimanga vittima d'un accidente delle ferrovie (e Dio sa se da qualche tempo cotesti accidenti non si moltiplicano), ed ecco la Banca Europea andare in malora, sicché le sue azioni potrebbero benissimo cadere in un giorno da lire 800 a 500 e anche più sotto. Il vecchio sistema che consisteva a aspettare che gli affari si facessero e si fossero realizzati i benefici per tradurli in premi, era forse meno brillante, e non era tanto proprio ad accendere gli azionisti, ma non era forse più sicuro? Il grave inconveniente del sistema attuale, è anche quello di obbligare in certo modo coloro che lo mettono in opera ad applicarlo a tutti gli affari nei quali intervengono, giacché essi sono in dovere, sotto pena di perdere il loro prestigio e il loro credito, di procurare grossi dividendi agli azionisti che hanno pagato i loro titoli, caricati di un premio di 2 o 300 lire e più. Essi dunque si sforzano di cercare un rialzo fittizio sugli affari che patrocinano; vendono le loro azioni sopra la pari, e incassano la differenza; ciò che loro permette, almeno immediatamente, di mantenere le promesse che essi hanno fatte ai loro propri azionisti. Ma coteste intraprese, le cui azioni sono state spinte ad un tasso artificiale, sono veri palloni, che la prima procella fa scoppiare come è avvenuto del pallone delle Tuileries. Esse avrebbero dato forse un beneficio bastevole per remunerare azioni emesse alla pari, ma non possono rimborsare quelle azioni gonfiate di un premio. Viene dunque un giorno, anche se non ci sia un accidente o politico o di altra natura per precipitare la catastrofe, nel quale il premio va in malora, in cui il pubblico che ha comprato care le promesse di grossi benefici vede disciogliersi fra le mani il valore dei suoi titoli, in cui scoppia una crisi che porta per un gran pezzo un colpo funesto alla fiducia nelle intraprese. Ecco l'inconveniente del sistema che è messo in voga con grande ardore dai capi della nuova scuola finanziaria. Quando dico: «la nuova scuola», m'inganno: nulla vi è di nuovo sotto il sole: essa esisteva già sul principio del secolo scorso e le sue pratiche consistevano in ciò che venne chiamato il « sistema di Law. »

Una mania certamente meno pericolosa, ma tuttavia incomoda, è quella da cui si trova colpito il nostro Consiglio municipale e che consiste a repubblicanizzare più che sia possibile i nomi delle nostre vie e delle nostre piazze pubbliche. Tutti i nomi dell'epoca imperiale e anche quelli dell'epoca monarchica sono proscritti senza pietà. La via *Saint-Arnaud* è diventata la via *Lincoln*, il viale del *Roi de Rome* è diventato *Kleber*; il viale della *Reine Hortense* è diventato *Hoch*; il *Quai Napoléon* è diventato il *Quai aux fleurs*, ecc. ecc. Si voleva anche spossessare il sig. Haussmann del suo *boulevard*, ma il sig. Grévy ha avuto il buon senso di intervenire per mantenere il nome del creatore della nuova Parigi sugli indicatori del *boulevard*, che quegli ha aperto insieme a tanti altri. La cosa scompiglia grandemente le abitudini e fa arrabbiare i cocchieri, senza parlare dei commercianti, i quali sono obbligati a cambiare il frontespizio delle loro carte per i conti. Potrà almeno la cosa contribuire a fare dimenticare l'impero e a impedire alla repubblica di mutar nome come una semplice strada? Noi ce lo auguriamo, ma non ne siamo sicuri.

## CORRISPONDENZA DAL CHILI.

Valparaiso, 12 luglio.

Di pace non si parla ancora, ma anche la guerra non si spinge rapidamente innanzi. E intanto qui come al Perù, come in Bolivia, vanno in rovina le popolazioni, accecate dall'amor proprio, eccitate dalla stampa locale, la quale a

vicenda nascondendo le piaghe, i difetti, le sconfitte e la miseria della propria repubblica, dà a credere alle masse che gli avversari sono i più poveri di danaro e di armi, e che il vecchio mondo sta ammirando gli eroi del mondo nuovo.

La guerra sembra essersi limitata agli attuali belligeranti, dacchè non si parla più, colla stessa insistenza di alcuni mesi or sono, circolo intervento armato della Repubblica Argentina e dell'Impero del Brasile. La prima, prendendo occasione da un'antica questione di frontiere col Chili, si sarebbe unita alla Bolivia e quindi al Perù per combattere l'oligarchico Chili, invidiosa della supremazia che il Chili tende da un pezzo a prendere su tutte le vicine repubbliche, per diventare « l'Inghilterra del Pacifico » come dicono superbamente i chileni. E questi alla loro volta hanno sperato nell'aiuto del Brasile senz'altra ragione che la simpatia e un interesse indiretto, per cui il Brasile dovrebbe favorire la preponderanza chilena, perchè attualmente il Chili ha una più forte organizzazione politica e sociale, capace di mantenere l'ordine e non dar luogo alle continue perturbazioni che scuotono altre vicine repubbliche. Ma il governo di Buenos-Ayres ha cercato finora di levare la castagna dal fuoco colla zampa del gatto; di ottenere ciò che desidera in fatto di territorio senza correre il rischio delle armi e sciupar del denaro. E il governo imperiale di Rio-Janeiro, quando, non è molto, disse per bocca del suo Ministro delle finanze che sarebbesi serbato neutrale, calcolò probabilmente che non valeva la pena impegnarsi in una guerra, da cui in ogni modo non restano lesi direttamente i suoi interessi, qualunque ne sia l'esito. Se infatti riuscisse vincitore il Perù, non vi ha di che temerlo; è tale la divisione e l'odio dei partiti, tale il disordine del suo organismo sociale che per moltissimi anni non avrà un serio assetto politico-finanziario, nè una grande forza militare. Per il Chili vinto comincerebbe forse un periodo di perturbazioni interne, in cui, spezzata la ferrea catena con cui la oligarchia opprime le classi infine (los rotos), queste si getterebbero nella via di rivoluzioni sanguinose. Il Chili vincitore rafforzerebbe l'attuale suo ordinato meccanismo politico e farebbe dimenticare al popolo le sue infelici condizioni sociali solleticandone il facile e vivace amor proprio collo splendore dei trionfi e il predominio sugli stati limitrofi. Ma tale predominio non spaventerebbe il grosso Impero, che sa quanto avrebbe da fare il Chili coi piccoli vicini.

Di queste eventualità che ho accennato quale sia la più probabile non può dirsi seriamente ancora. Il Perù, che pure a conti fatti pareva il più debole, si è potuto armare discretamente; ha più o meno 25 o 30 mila uomini, muniti di fucili Remington e Combley; dall'America del Nord ha comprato torpedini e alcune lance porta-torpedini; e un capitano della marina britannica, Harvey, lasciato il servizio inglese, è stato assoldato dal vice-presidente del Perù, Francisco Canevaro, collo scopo di mandare a picco (a quanto dicono i Peruani) i famosi *blindados* chileni *Lord Cochran* e *Blanco Encalada*. Il Chili ha circa 25 mila uomini, dei quali 14 mila a Antofagasta, dove si sono assai fortificati, ma più che dal mare, dalla parte di terra. Molti criticano però in proporzione del numero degli uomini la eccessiva lunghezza della linea di difesa, che va da Calama a Caracoles, da Antofagasta al Carmen alto. La squadra navale chilena era senza dubbio più forte della peruana, ma qui si lagnano che abbia perduto tempo, perchè avrebbe potuto far subito prigioniera tutta la squadra peruana che era in cattivissimo stato e in disarmo al Callao. Vi sono stati vari scontri navali, ma, come sapete, il più importante fu quello del 22 maggio, che dimostrò che stoffa di battaglieri c'è in questa gente. L'ammiraglio chileno Rebolleda, male informato, venne a cercar battaglia al Callao lasciando

a Iquique due piccole navi a mantenere il blocco. Intanto la squadra peruana era invece partita a quella direzione, sbarcando a Arique il generale Prado capo degli eserciti alleati. Rebolleda non fece a tempo a tornare indietro, e così il monitor *Huascar*, e la corazzata *Independencia* peruani, sorpresero le due navi chilene, *Esmeralda* corvetta vecchia con piccola artiglieria e l'avviso *Cavadonga*. L'*Esmeralda* non volle arrendersi e dopo due ore di fuoco, e tre speronate dell'*Huascar*, andò a picco. Ma mentre colla bandiera issata la nave chilena colava, il suo capitano, Pratz, con 6 o 8 uomini saltò a bordo dell'avversario, gridando « Al abordaie muchachos! » (all'abbordaggio, ragazzi) e cadde ucciso da un colpo d'ascia; 156 dei suoi marinari affogarono. Intanto l'avviso *Cavadonga*, che pesca 9 o 10 piedi, profitto di questa sua qualità per buttarsi verso terra attirandovi la corazzata *Independencia* che con poca prudenza lo inseguì facendo fuoco contro di esso per quattro ore senza danneggiarlo gravemente a cagione della distanza e della inesattezza del tiro delle grosse artiglierie. Il capitano Condell, della *Cavadonga*, aiutato da un abile pilota pratico d'Iquique, interpose fra sè e l'*Independencia* uno scoglio in modo che potè far fuoco dalle coffe e danneggiare l'*Independencia*, il cui capitano, Moore, perduta pazienza, e non badando ai bassi fondi, volle dare una speronata alla *Cavadonga* e incagliò; mezz'ora dopo andava a fondo; la *Cavadonga*, che aveva ottenuto il suo scopo, tirava come meglio poteva sul nemico, ma dovette ritirarsi male in arnese a Antofagasta, perchè era sopraggiunto l'*Huascar* a salvare l'equipaggio dell'*Independencia*. Però all'appello dell'equipaggio stesso in Iquique di 540 uomini risposero soli 180. Poi si è parlato di un altro serio scontro fra l'*Huascar* e la *Blanco Encalada*, ma siccome la peggio sarebbe toccata ai Chileni, qui non mi è riuscito di saper la verità.

Vi ho parlato di quel primo scontro, sebbene ormai noto, per darvi una idea del come sappiano battersi sul serio quaggiù, e come sia naturale di dubitare assai delle sorti della guerra, quantunque qui i chileni si sieno sempre mostrati sicuri di valere molto più dei boliviani e peruani sommati insieme. Ma la differenza delle forze oggi non è molta; e l'ardire non manca nè di qua nè di là. Un vero vantaggio l'ha il Chili dal lato finanziario; è dissestato anch'esso, ma il cambio gli è favorevole, cioè ha maggior credito, perchè ha sempre mantenuto i suoi impegni, mentre la fede del Perù non è più fede. Vedremo come pagherà le indennità che gli si chiedono e gli si chiederanno dalle colonie estere. Anche gl'italiani hanno chiesto un milione e mezzo di *Soles* per l'incendio di Pisagua, che fu bruciata dai chileni perchè un battaglione di peruani, contro ogni diritto di guerra, tirò sul parlamentario che intimava di distruggere le lance esistenti nel porto. Ma i nostri interessi sono mal protetti qui, come ovunque per il mondo. È una vergogna che nè al Perù nè qui si veda quasi mai una nave da guerra italiana. Generalmente crediamo in questi scali che si dovrebbe smettere il costoso e dannoso sistema delle stazioni navali, e avere dei bastimenti e dei marinari che si muovano. Con tutti i vantati *Duilio* e *Dandolo*, si fa la figura dell'ultima marina del mondo, ora che tutte queste piccole repubbliche hanno le loro corazzate, e per contro non vedono mai un nostro cannone, e sanno soltanto che abbiamo in qualche stazione qualche legno per allevare le ostriche sotto la chiglia.

CORRISPONDENZA DA FOGGIA.

8 settembre.

Credo di ripetere cose rancide dicendo che la grande proprietà è in Puglia predominante colla grande cultura, che sovente è confusa con quella. La grande proprietà è stata una delle cause più manifeste delle nostre deplorevoli condizioni agricole e sociali, mentre manteneva una superficie

sterminata di suolo lasciato a pascolo di mandre e di armenti. Nella prima metà di questo secolo la pastorizia nomade dava una fisonomia speciale e caratteristica alla nostra regione. Ma da parecchi anni a questa parte alcuni grandi proprietari hanno portato miglioramenti reali nella nostra agricoltura. Sono questi che hanno introdotto le pecore *merinos* di Sassonia e di Rambouillet; che hanno costruito vasti ed ottimi fabbricati così pel ricovero degli uomini, come per quello delle bestie. Essi, disponendo di enormi mezzi, hanno preposto all'amministrazione dei loro beni uomini intelligenti ed espertissimi delle cose rurali, i quali hanno tentato una differente rotazione nei loro campi, introducendovi il *mais-fourrage*, il trifoglio, la lupinella ed altre erbe praterie. Per mezzo di costoro si sono diffusi nella provincia gli aratri Dombasle ed altri più moderni, si sono sostituite le nuove macchine agricole d'Inghilterra e d'America ai rozzi strumenti adamitici prima usati. Alcuni grandi proprietari hanno fatto opere di drenaggio sotto il suolo acquitrinoso, come alla *Lupara*, su cui l'erba cresce alta e bruna, da non invidiare le famose *marcite* lombarde; hanno fatto delle colmate pei terreni paludosi, hanno costretto le acque dei torrenti a chiudersi nel loro letto. Chi paragona le grandi masserie dove si sente il nitrato del più bel tipo dei generosi pulledri, innesto di razza pugliese e di stalloni arabi, dell'Andalusia e del Meklembourg, dove sono allevate le vacche di Schwitz dalle lunghe e morbide mammelle con qualche tentativo di allevarle nelle stalle, dove il lavoro è meglio remunerato, e dove i contadini sono trattati almeno relativamente in modo umano; chi paragona queste masserie con quelle dei mezzani proprietari, dove mandre di cavalle ischeletrite sono abbandonate per le *mezzane* nello stato selvaggio e condannate alla trebbia, cioè a scorazzare sopra un gran disco di manipoli di grano del diametro di 6 in 7 metri o più e dell'altezza di mezzo metro sotto le fiamme del sole, ed in pari tempo destinate ad allattare con latte riscaldato i loro figli; dove il proprietario continua a coltivare i suoi campi come facevano i suoi avi e con una amministrazione balorda, con poco capitale e con minor cervello, non può esitare a preferire, nelle attuali condizioni della Puglia, per molto tempo ancora la grande alla media proprietà. La media proprietà manca ancora più, che la grande, di capitali e d'intelligenze. L'enorme debito ipotecario gravita tutto sulla media proprietà; questo vi spiega perchè le piccole e le medie proprietà vanno scomparendo assorbite dalle grandi. È un male o un bene? Io non fo che esaminare ed esporre i fatti, noti fra noi a chi ha gli occhi aperti; e certamente in una corrispondenza non mi conviene, a proposito della mia regione, entrare a discutere della grande e della piccola proprietà e mettermi nella mischia con Mill, Sismondi, Röscher, Jung, Lavergue ed altri grandi scrittori di economia rurale. Le questioni astratte specialmente in agricoltura le ritengo sempre oziose: il suolo, il clima, le condizioni sociali degli abitanti si debbono imporre alla mente di chi vuol discutere di simili cose. Ma la grande coltura fino adesso in Puglia ha mostrato convenire soltanto pei cereali e nella pianura, altrove e per altre colture ha fatto cattiva prova. In qualche luogo i mezzani e piccoli proprietari si sono accorti dell'abisso in cui rotolavano ed ora cominciano a sollevarsi in modo veramente lodevolissimo. I prezzi dei vini e degli oli, quasi costantemente ogni anno altissimi, hanno destato in tutti i proprietari la brama di aver vigneti ed oliveti. Ma per ridurre a vigneto olivetato vaste tenute si richieggono enormi capitali, in media fra suolo duro e tenero a dir poco 2500 lire a versura.\* Che fare?

I contadini, che, come dice Shakespeare, hanno la scarpa grossa, ma fina l'intelligenza, hanno capito che è tempo di cogliere la palla al balzo ed hanno domandato in fitto ai proprietari i loro terreni per *miglioria*. Questi contratti a *miglioria* sono diversi secondo i luoghi: sulle Murge e sui monti sono piuttosto a svantaggio dei contadini e quasi tutti a beneficio dei proprietari. Nella pianura e propriamente lungo il corso dell'Ofanto, più presso alla foce dove è più accentuato questo novello movimento, si trovano contenti gli uni e gli altri; quivi i contratti sono per 29 anni, i proprietari sono tenuti a dare 14,400 magliuoli a versura e 220 talee di ulivi ed a riscuotere il primo fitto solo dopo il terzo anno\*; il contadino a ben custodire e curare la vigna ed a pagare il fitto annuale. Questo in media suol essere il *doppio* di quello che il proprietario percepisce, affittando i suoi fondi per semina. Con questi contratti i proprietari raddoppiano la rendita e triplicano il valore del fondo-capitale; ed il contadino trova sicura la sua giornata di lavoro nella propria vigna, quando gli manca in piazza.

I terreni sativi hanno in media il valore di L. 1375, quelli a *miglioria* di 4125; i primi rendono in fitto lire 85, i secondi 170, il fondo resta dopo i 29 anni al proprietario triplicato di valore, poichè se la vigna scompare, gli ulivi entrano allora in pieno vigore. Il contadino per altro oltre alle sue giornate di lavoro raccoglie in media 20 some\*\* di vino per anno, che a lire 34 in media gli rendono lire 680; pagando il fitto gli restano lire 595. Pare un sogno ed è realtà! Ammesso pure che per premere l'uva, per fitto di botte e di cantina abbia a spendere un centinaio di lire, lucra certamente, com'egli dice, un centinaio di *piastre* (scudi) sopra una sola versura, nette di spese.

Se vogliamo fare un calcolo approssimativo della rendita di una versura sativa, non la troveremo mai così vistosa, e differisce moltissimo secondo che il terreno appartiene al piccolo, al mezzano o al grande proprietario. Il piccolo proprietario, detto anche *versuriere*, altrove *massaro* e *massarotto* vi getta nel piccolo suo fondo tutti i sudori delle sue fatiche e tutti i suoi risparmi: è naturale che il suolo gli renda moltissimo; il mezzano proprietario, divorato dagli usurai, al suolo non dà letame e si contenta di grattarlo, e la terra gli rende pochissimo; il grande proprietario relativamente ricava dalle sue terre quanto il *versuriere*. Appunto perchè il piccolo proprietario cura il suo campicello con quelle sollecitudini e quell'amore che pone una fanciulla ad allevare i suoi fiori nel vaso, non gli conviene la coltura dei cereali, che richiede poco lavoro. La vigna è un vero tesoro pel contadino, poichè per l'impianto non gli costa nulla o ben poco, e non ha bisogno di altro capitale che quello delle botti per contenere il vino; e poi lavoro, lavoro, lavoro; di solito va a lavorare nei fondi altrui e dopo nella stessa giornata corre al suo fondo e si ammazza di lavoro fino a che ci vede. I proprietari di vigneti perciò ricavano molto meno di quello che suole ricavare un contadino dalla sua vigna.

Le abbondanti piogge, così eccezionali in Puglia, promettevano in quest'anno una doppia raccolta, ma quando siamo stati ai conti, abbiamo trovato una raccolta piuttosto cattiva. Le brine cadute in tre o quattro notti del maggio hanno portato la distruzione nei nostri fondi. Le fave furono affatto distrutte, e così quasi tutti i legumi; il frumento è stato più o meno danneggiato, secondo la qualità e le località: le così dette *maioriche* patirono moltissimo, non del pari le bianchette, per le quali si è giunto a fare fino a 50 tomoli a versura.

\* Una versura è uguale a ett. 1, are 23; m. q. 43,67.

\* La vigna latina comincia a dare piena raccolta nel 3° anno.

\*\* La soma è uguale a litri 174,50.

Il perno dell'agricoltura nella pianura di Puglia e nelle Murge non è il bestiame, come in Inghilterra ed anche nella bassa Lombardia, ma invece la coltura dei cereali. V'è il bestiame, ma non è da macello, nè da latte; i capi grossi servono pel lavoro dei campi, i piccoli per la produzione della lana e, come cosa necessaria, del cacio. Se il frumento è utilissimo, spossa straordinariamente il suolo. Tranne la terra dissodata di recente, le altre non sopportano neppure per un paio d'anni consecutivi il seme del grano. Il suolo dopo la raccolta dei cereali vuol essere rinsanguato con buon ingrasso, o lasciato in riposo per ricuperare le forze perdute, o meglio gli elementi assorbiti dalle piante. Un paese più progredito in agricoltura preferisce restituire gli elementi perduti, coll'ingrasso; noi preferiamo il maggese. Questo, sebbene utile, è contrario a quel sapiente principio economico, di *ottenere, cioè, nel minor tempo possibile e colle minori spese, il massimo prodotto.*

Dovunque è penetrato il trifoglio è seguita la ricchezza, come sel sanno fra noi i grandi proprietari e coloro che dietro il loro esempio l'hanno adottato pei loro animali. È vero che da noi non si è potuto fare che due o tre falciature nell'anno, ma è pur sempre un gran vantaggio sul sominare orzo da foraggio, che spossa il suolo e non dà che una sola falciatura.

Si sente una vera stretta al cuore quando si paragona la rendita di un terreno sativo della Puglia con quella di un terreno della provincia di Napoli, di Terra di Lavoro, del Bolognese, della bassa Lombardia. Un'eguale estensione di suolo rende quattro, cinque volte più che da noi, che pure ci facciamo pettoruti quando incediamo sulle nostre terre, il cui limite neppure il nostro sguardo sovente abbraccia. E questo stato miserevole della nostra agricoltura non potrà cessare se non sarà estirpata la razza degli usurai. La moneta, diceva Davanzati, è il secondo sangue dell'uomo, ma è l'unico sangue dell'agricoltura, e più di tutti lo sanno gli Olandesi che hanno dovuto conquistare a palmo a palmo il loro suolo contro le furie del mare e ridurre a stupende praterie quelle arene. L'usura in Puglia è scandalosa, è un furto, eppure è nella natura delle cose, e non basta quindi forza o rigori di legge per distruggerla. Chi l'esercita si addimanda con bel termine *speculatore*. Ed ecco in che consiste questa *speculazione*: chi ha bisogno, p. e., di lire 4250 nei mesi d'inverno vende all'usuraio tomoli 500 di grano, lire 8,50 il tomolo, per consegnarli alla prossima raccolta; al tempo stabilito della consegna il frumento, com'è avvenuto molti anni, ha in piazza il valore di lire 12,74; ebbene, egli consegnerà 500 tomoli di grano del valore di lire 6275: in 6 mesi l'usura gli ruba il 50 %! E se il debitore non potrà pagare? È costretto a fare una altra vendita fittizia, ingannatrice colla consegna del genere p., e., a novembre, quando proprio ce n'è maggior richiesta per seminare; ma a novembre nessun proprietario può pagare i suoi debiti, e allora un'altra vendita per la consegna alla futura raccolta sperandola abbondante. Ma la speranza, ultima dea, soventi svanisce e con essa svaniscono i beni del proprietario nelle mani dell'usuraio. Il più delle volte i proprietari medii non ricorrono ai grandi usurai, presso cui non hanno credito, ma ai piccoli. Costoro esauriscono la moneta pei prestiti fatti e ricorrono ai grandi usurai ai quali assegnano anch'essi le derrate future, p. e. a lire 8,50 il tomolo; con questa moneta tornano nei propri paesi a comprare le stesse derrate a lire 6,37 il tomolo. Se il frumento all'epoca della raccolta fa il prezzo di l. 12,74, il piccolo strozzino paga il 50 % al grande *speculatore* e l'infelice proprietario paga il 100 % in meno di un anno. E tutto ciò per continuare in una industria che non rende neppure il 5 % o 6 %.

Se l'usura non rovinasse che il solo proprietario, da

freddo economista anch'io saprei dire che essa non opera che uno *spostamento* di ricchezza; ma no, il fatto è molto più lagrimevole che a prima giunta non paia. Più che una sciagura individuale, è una calamità sociale. Quasi tutti i medii proprietari restano sbigottiti sotto i colpi dell'usura; i loro terreni che con abbondanti capitali, con buoni ingrassi e con migliori lavori avrebbero potuto rendere 50 tomoli a versura, ora trascurati per forza non per volontà, producono 25 tomoli. La produzione sociale è diminuita della metà, naturalmente le persone addette alla coltura dei beni ne soffrono anch'esse indirettamente, pigliano minor salario o sono espulse alla prima occasione. Così il male fatto ad un individuo o ad una famiglia si ripercuote dolorosamente su cento famiglie e su cento individui. Quindi non ci vuol gran fatica per intendere per qual ragione, nonostante i prezzi altissimi delle derrate, la nostra agricoltura è ancora allo stato *estensivo*, non *intensivo*; per qual ragione le nostre condizioni agricole sono così infelici.

## LA SETTIMANA.

12 settembre.

— La Giunta Municipale di Firenze in via d'urgenza aveva deliberato il 29 agosto p. p. la soppressione di tre scuole elementari per darle in affitto a tre religiosi che avevano lo scopo di aprirvi scuole private. Il Consiglio Comunale aveva poi fatta sua quella deliberazione in data del 6 settembre. Ora il prefetto di Firenze ha annullato la deliberazione stessa con un decreto lungamente motivato. Fra i motivi principali vi è quello d'aver violato l'art. 20 della legge 7 luglio 1866 per la soppressione delle corporazioni religiose, in forza del quale i fabbricati dei conventi soppressi possono essere conceduti ai Comuni quando sia giustificato il bisogno per l'uso delle scuole ec. Secondo il detto decreto, tale bisogno non è più giustificato dal momento che si crede di sopprimere le scuole. Altro motivo del decreto è l'aver fatto atto di cattiva amministrazione, specie nelle attuali condizioni economiche di Firenze, col cedere locali per uso di scuole, mentre per uso di scuole si pagano altrove dei fitti. E finalmente il Comune avrebbe mancato all'obbligo di mettere all'asta pubblica quella locazione (che oltrepassa le lire 500) e a cui tutti avean diritto di concorrere oltre i detti religiosi; o per lo meno si doveva chiedere, in via d'eccezione, al Prefetto il permesso di procedere per licitazione privata. Tutto questo fatto si riannoda evidentemente alla nota questione degli Scolopi, ed è chiaro che con la loro deliberazione la Giunta e il Consiglio Comunale intendevano favorire l'istruzione religiosa a danno di quella laica.

— Il prefetto della provincia di Roma ha inviato ai sindaci dipendenti una circolare (4) per invitare i Consigli comunali ad esaminare le presenti condizioni delle opere pie, per vedere se sia il caso di proporre mutamenti o riforme intese a semplificare l'ordinamento amministrativo delle medesime.

— Il Tribunale correzionale di Bologna sentenziò (7) colpevoli gli internazionalisti di Imola, come appartenenti ad una associazione di malfattori. La sentenza fu accolta senza disordini.

— Contrariamente a quanto era stato annunziato, giunse il giorno 8 corrente a Roma il signor Basilio Boerescu, ministro degli esteri di Rumania, il quale ha visitato alcune capitali d'Europa per chiedere che non fosse strettamente applicato il principio della uguaglianza civile a favore degli Ebrei imposto alla Rumania dal trattato di Berlino. Dopo alcuni colloqui col nostro presidente del Consiglio, egli ripartì direttamente per Bucarest, a quanto pare, senza avere ottenuto niente.

— È avvenuto in questi giorni un movimento nel nostro personale diplomatico. Il conte Tornielli è stato accreditato in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il principe di Serbia. Il conte Curtopassi è stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario ad Atene. Il conte de la Tour, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Stoccolma, venne trasferito a Rio Janeiro. Il marchese Spinola da Buenos Ayres fu trasferito a Stoccolma, e il barone Fava, console generale e agente diplomatico a Bucarest, venne nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Buenos-Ayres.

— È stata nominata (7) una commissione coll'incarico di studiare e di presentare al governo le proposte per le limitazioni e per temperamenti da adottarsi durante l'ulteriore proroga del corso legale dei biglietti degli istituti di emissione, non che per tradurre in atto il voto emesso dalla Camera elettiva il 21 giugno 1879, sia per la riscontrata fra gli istituti medesimi dei rispettivi biglietti, sia per le guarentigie ed i limiti della loro accettazione nelle casse dello Stato.

A Costantinopoli fu tenuta dagli ambasciatori delle varie nazioni europee una conferenza presso Savfet pascià, per discutere sulla questione turco-greca per la delimitazione delle frontiere; gli ambasciatori decisero di intervenire, nel caso di una rottura delle trattative fra la Grecia e la Turchia. Le ultime notizie recano la Porta essersi apparecchiata a confutare la dichiarazione dei commissari greci sul modo di interpretare il protocollo 13° del trattato di Berlino, e i commissari greci, non volendo abbandonare il carattere obbligatorio del detto protocollo, hanno aggiornato la risposta definitiva fino a che abbiano riferito al loro governo.

Un ordine del Sultano fu trasmesso agli alti funzionari della Porta nel distretto di Novi-Bazar, affinché prestino alla marcia delle truppe austriache tutti i soccorsi possibili. I telegrammi più recenti annunziano l'arrivo della colonna del generale Killic presso Plenlji.

— Un dispaccio del 6 corrente da Simla annunziava che alcuni reggimenti afgani insorti, appoggiati dalla plebe, avevano assediato il giorno 3 il palazzo dell'ambasciata inglese a Cabul reclamando il loro stipendio; inoltre, che l'Emiro aveva tentato di calmarli, ma senza riuscirvi, essendo egli stesso assediato nel suo palazzo. Difatti il palazzo della legazione inglese fu preso dagli insorti dopo disperata difesa, fu ucciso il rappresentante inglese maggiore Cavagnari e parimente furono uccisi i membri dell'ambasciata, composta di Jenkins segretario, del dottor Kelly e del luogotenente Hamilton, comandante della scorta che comprendeva 76 uomini. I reggimenti afgani che si erano ribellati lasciarono Cabul per ignota destinazione, o pare che abbiano completamente interrotte le comunicazioni fra Cabul e i posti inglesi. Insomma l'insurrezione ha preso maggiori proporzioni di quello che si credeva: Le forze inglesi pare si pongano in marcia dalle frontiere indiane sopra Cabul.

— Il *Journal Officiel* pubblica un decreto del Governo francese (11) che ammette provvisoriamente in franchigia dei diritti i tessuti di seta mista destinati ad essere stampati, tinti o ad essere nuovamente esportati.

— Il ministro prussiano Putkamer, alla supplica del clero della provincia di Münster riguardo alle scuole, ha risposto dichiarando di mantenere il principio di Falk ed esprimendo la speranza di ottenere più tardi il concorso della Chiesa in questo argomento.

## TEOFILO GAUTIER. \*

Il 25 febbraio 1830 si rappresentò per la prima volta al Teatro Francese l'*Hernani* di Victor Hugo. Questa data è rimasta memorabile per i romantici, paurosa per i classicisti, solenne ad ogni modo nella storia letteraria francese, perchè l'*Hernani* fu il primo campo di battaglia della nuova scuola, la quale ha prodotto un'intera letteratura, pascolo quotidiano di una generazione, buona parte dei cui peccati è attribuita appunto a quella letteratura, che inventò i tipi dei colpevoli fatali e quasi irresponsabili, e certi viluppi di vizi e di virtù così intrecciati, che i primi sembrano perdere di bruttezza e le seconde di pregio. Ma la letteratura è essa causa od effetto? Probabilmente è causa ed effetto insieme ed i romantici febricitanti del 1830 hanno antenati prossimi e remoti, a cui molti assegnano provenienze diverse. Le spiegava a modo suo, per esempio, ma non senza qualche verità, Alfredo de Musset, quando dipingendo sè stesso ed i suoi coetanei li diceva figli di quei guerrieri instancabili, che correvano l'Europa dietro il cavallo di Napoleone, e di quelle madri sempre convulse tra l'annuncio di una nuova dichiarazione di guerra e le notizie aspettate palpitando di giorno in giorno. Talvolta uno di quei guerrieri passava dal paese, ove dimoravano la madre ed il fanciullo, e senza neppure scendere da cavallo, baciava il bimbo presentatogli dalla povera donna, se l'alzava sul petto tutto coperto dei fregi d'oro dell'uniforme, poi glielo restituiva piangente ed impaurito, e ripigliava l'andare, spesso per non tornare mai più. Quel bambino, divenuto uomo, era de' più malaticci e dei più funestamente simpatici fra i romantici « convocati al suono del corno di Hernani. » E fra costoro brillò per ingegno, dottrina e bizzarria Teofilo Gautier, di cui il Bergerat ha raccolto in un grazioso volume gli ultimi ricordi, con idolatria di correligionario e con affetto di congiunto, di amico e di discepolo. Il 25 febbraio 1830, il Gautier, a capo di una delle bande romantiche, a cui Gerardo di Nerval aveva distribuito biglietti rossi di favore con sopra la mistica parola *hierro*, pigliava posto alle due dopo il mezzodì nella platea del teatro, aspettando per più di sei ore la recita o, meglio, la battaglia. Per quella grande solennità letteraria il Gautier offrì in olocausto alle ire dei classicisti due cose rimaste poi leggendarie, la sua chioma merovingiana ed il suo *gilet* rosso. I classicisti erano notabili soprattutto per la correzione del loro abbigliamento e per i loro crani lisci, come ginocchi. « Codesti buoi, pensava il Gautier con truculenza da romantico, vedranno del rosso e ascolteranno versi di Victor Hugo! » Quest'idea odorava d'omicidio. Lo scandalo fu enorme. I classicisti intesero la sfida e gridavano: *alla porta i briganti*. I romantici rispondevano: *alla glihiottina i ginocchi*. Quarant'anni dopo, la leggenda del *gilet* rosso perdura ancora nella memoria di qualche Parigino, e Teofilo Gautier, da vecchio, la rimmemorava anch'esso con orgoglio. « Chi conosce l'indole francese, scrive nella sua *Storia del romanticismo*, converrà mecc'che presentarsi nella platea d'un teatro, ov'è raccolta tutta Parigi, coi capelli lunghi come quelli di Alberto Durer ed un *gilet* rosso come la *muleta* d'un *Torrero* andaluso, domanda ben altra forza e coraggio che pigliar d'assalto un fortino coronato di cannoni, che vomitano la morte. Impeccchè in ogni guerra mille e mille prodi compiono spontanei quella facile impresa, mentre non s'è trovato finora che un solo francese buono di sfoggiare in occasione consimile un pezzo di stoffa di colore così insolito, così splendente e così aggressivo. » Ma la leggenda è leggenda. In

\* ÉMILE BERGERAT, *Théophile Gautier. Entretiens, souvenirs et correspondance avec une préface d'Edmond de Goncourt*, ecc. ecc. (Paris, Charpentier edit. 1879. Un vol.)

pubblico il Gautier non volle sciuparla, ma nell'intimità confidava al Goncourt: « Un *gilet* rosso! Oibò! non era un *gilet* rosso quello ch'io indossavo la sera dell'*Hernani*, bensì un giustacuore color di rosa. Badate bene! *gilet* rosso avrebbe significato un colore politico repubblicano. Niente di tutto questo! Noi eravamo dei *mediocvati* e nulla più. » Ma checchè il Gautier dicesse da vecchio per giustificare o scemare la sua famosa scappata di giovinezza, fatto sta che la leggenda del *gilet* rosso e la sua costante adorazione per Victor Hugo costituiscono tutto quanto eravi di più veramente romantico (nel senso che questa parola aveva a Parigi nel 1830) nell'ingegno e nelle opere del Gautier. I terrori, le oscurità, le mortificazioni medioevali di rado o mai appaiono nei suoi lavori più noti. Per contrario l'amor della vita e della natura, la bellezza classica, le serenità olimpiche, le linee pure e diritte, i golfi azzurri, i colori splendidi, insieme con le grazie scolpite e precise dello stile ed il vecchio *humour* e la vecchia ironia gallica fanno di lui un impasto di ellenico e di volteriano, che ben poco ha da fare con la poetica Victorhughiana del 1830.

Teofilo Gautier era nato a Tarbes il 30 agosto 1811. La sua vocazione durò incerta alcun tempo fra il pittore ed il poeta. Prevalse il poeta, ma del pittore gli rimase sempre assai e fu la sua gloria principale, come scrittore, perchè in ricchezza e colorito di lingua e di stile ben pochi nella letteratura francese moderna gli stanno al pari o lo superano. L'amicizia di Gerardo di Nerval, il traduttore del *Faust*, lodato dallo stesso Goethe, e le pagine apocalittiche della prefazione al *Cromwell* (le tavole della Legge promulgate fra lampi e folgori dal Sinai) determinarono la vocazione del Gautier, che dal 1836 al 1872 non ha, si può dire, lasciato passare un giorno solo senza scrivere, cosicchè tra romanzi, poesie, novelle, opere teatrali, viaggi e critica letteraria, il suo biografo Bergerat crede che si potrebbe raccogliere materia per un trecento volumi. Ma questa immane congerie è sparpagliata in mille modi. « Ecco perchè, soleva dire il Gautier, dopo aver lavorato tanto, passo per fannullone e quando mi presento candidato all'Accademia, mi domandano: Voi? ma che cosa avete fatto? » Il Gautier desiderò molto un seggio fra i quaranta immortali, ma è morto col desiderio. « Se devi essere Accademico, dicea tra ironico e sconsolato conversando col Bergerat (il quale ne raccoglieva i discorsi, come l'Eckermann quelli del Goethe), se devi essere Accademico, non dartene pensiero, chè lo sarai di certo! Non pigliarti la scesa di testa di scrivere un libro. Fatica buttata! Scrivi anche, se vuoi, contro l'Accademia; ciò non impedirà il tuo fato, se è scritto in cielo che tu debba essere Accademico. Ma se non è, trecento volumi e dieci capi d'opera riconosciuti per tali dal mondo intero non ti faranno passare neppur la soglia dell'uscio. Si nasce Accademico, come si nasce arcivescovo, cuoco o guardia municipale, e colui che deve divenirlo non può morir prima: la morte aspetta. L'ultima volta ch'io mi presentai candidato, m'ero accapparrato tutti i voti; avevo dalla mia il Guizot ed il Sainte-Beuve, la politica e la letteratura, la giovinezza e la vecchiaia. Il giorno dell'elezione tutti votarono come un solo votante, i trentanove bollettini portavano tutti il mio nome e questo è certissimo, nè io ci ho mai avuto ombra di dubbio. E nondimeno il mio competitore fu eletto all'unanimità. » In politica il Gautier era per la pace, pel governo che la manteneva o per quello almeno che la prometteva con maggiore probabilità di mantenerla. Egli, prima d'ogni altra cosa, era artista e scrittore e quelle periodiche convulsioni, in cui la Francia si dibatte miseramente da tanti anni, lo disturbavano e, peggio ancora, lo mandavano in rovina, cosicchè si credeva anzi in di-

ritto di darsi addirittura per una vittima delle rivoluzioni. Al tempo delle famose *giornate* di luglio, suo padre, legittimista, avea *giuocato al rialzo* sulle *Ordinanze* e ci avea rimesso tutto il suo. Il Gautier dunque, nato ricco, era stato subito costretto a guadagnarsi il pane quotidiano. Dopo molti anni di fatiche possedeva una casuccia, una carrozzetta e due ronzini, ma la rivoluzione di febbraio gli fece *tabula rasa* di tutto. Finalmente, lavorando sempre come un cane, l'Accademia ed il Senato stavano già per aprirgli le porte, il Sainte-Beuve era morto, il Mérimée mezzo morto. Non era improbabile che l'Imperatore volesse aprire la via degli onori ad un altro letterato... Ed ecco la guerra, Sedan, e per conseguenza l'Impero e le speranze del Gautier a gambe levate. Non si può dire per questo che il Gautier fosse imperialista. Era, dice il suo biografo, un *matildiano*, partigiano cioè di quella gentile e colta principessa Matilde, che, sotto il secondo Impero, avea fatto del suo salotto un oasi neutrale per le lettere, le arti e le scienze, senza distinzione di partito politico. Sotto gli occhi della sua amabile protettrice, il buon Gautier, già invecchiato, ridiveniva il cesellatore, il colorista, l'artefice inimitabile di eleganze e di paradossi della prefazione alla *Mademoiselle de Maupin*, il *Théo* della grande èra romantica, come lo chiamavano per vezzo i commilitoni, l'uomo dal *gilet* rosso e dalla chioma merovingiana della prima recita dell'*Hernani*.

Abbiamo nominato *Mademoiselle de Maupin*. Se l'arte scusa, questo libro è scusato, chè difficilmente può darsi tanta profusione di lingua, di stile, di colori, quanta il Gautier ve ne ha messa. Pel contenuto del libro, converrà aspettare, come consiglia il Goncourt, la fondazione di quella biblioteca speciale, che il Gavarni chiamava una biblioteca autorizzata per uso degli uomini due volte maggiorenti. In questa troveranno posto ancora parecchie delle poesie, che il Bergerat riferisce; alcune delle quali ci sembrano di una fattura veramente squisita e tutte piene di quel senso caldo e robusto della vita e della realtà, che certi veristi d'oggi confondono spesso con la volgarità e la sconcezza, e che distinse sempre il Gautier, come uomo e come scrittore, anche dai romantici del 1830. « Era di moda allora, scrive il Gautier, esser pallido, livido, verdastro e possibilmente cadaverico. Ciò conferiva un aspetto fatale, byroniano, giurro, divorato di passione e di rimorsi. Le donne vi amavano così ed impietosite per la imminenza della vostra morte, abbreviavano le difese, affinchè la vostra felicità arrivasse a tempo. Ma chi è sano, ha faccia di salute; e per somigliare a lord Ruthwen non sempre basta la buona volontà. »

Il culto di tutta la vita del Gautier fu Victor Hugo, di cui anche sotto l'Impero osò lodare gli *Châtiments* nelle Appendici del *Moniteur*. La parte, per cui si accostano maggiormente questi due ingegni, è l'arricchimento della lingua e dello stile, attingendo entrambi a forme più antiche e più schiette, che non erano le grazie un po' convenzionali del gran secolo XVII. « Io ho affondato tutte e due le mani, diceva il Gautier conversando col suo Bergerat, nel secolo XVI e le ho ritratte piene di splendori e di raggi luminosi. Ho rimesso sulla tavolozza dello stile albe e tramonti con tutte le gradazioni delle loro tinte. Ho restituito agli scrittori il color rosso, che i demagoghi avevano disonorato ». Del rimanente il Gautier esalta Victor Hugo, ci pare, anche contro il suo proprio sentimento artistico, al quale certi manierismi, che nel gran maestro ingigantiscono invecchiando, non potevano convenire di certo. Ma dalla sua prima visita a Victor Hugo, narrata nelle prime pagine della *Storia del Romanticismo*, fino al termine della sua vita, il Gautier restò fedele inalterabilmente a colui, che convocò i discepoli nel

1830 al suono del corno di *Hernani*, restò fedele alla vecchia divisa: *hierro*, scritta sui biglietti di favore di Gerardo di Nerval. La guerra del 1870 lo trovò malato, affievolito, decadente. Nondimeno potè scrivere ancora i *Tableaux du Siège*. La *Commune* lo prostrò. « Hanno buttato giù la Colonna, scriveva a sua figlia, saccheggiata e smantellata la casa del Thiers. Ora se la piglieranno col monumento espiatorio e colla cappella degli *Invalidi* per violare la tomba dell'Imperatore, del quale vogliono seppellire le ceneri auguste a Clamart allato alla carogna del Troppmann nel cimitero dei giustiziati. Come coronamento di questa festiccioola di famiglia, fucileranno l'Arcivescovo e gli ostaggi. Tutto ciò com'è bello ed altamente civile! E non le credere fandonie di reazionari per iscreditare la santa Repubblica. Oibò! È tutta roba, che si perpetra di pien meriggio, nel bel mezzo di Parigi, sotto gli occhi di un popolo, la cui anima sembra volata via sotto l'incubo di questo *Terrore*, più stupido del primo. Galera, spedal dei matti, e serraglio di belve hanno spalancato i loro cancelli, ed i selvaggi coll'anello pensile al naso sgambettano la ridda dello *scalp* sulle macerie fumanti della società. Oh che umiliazione! Venticinque guardie di città sarebbero una volta bastate a prendere pel collo tutti codesti furfanti o, piuttosto, tutti codesti gorilla ubbriachi, ed oggi invece ci vuole un esercito... Io voglio andare a trovarmi un angolo di terra pacifica, ove guadagnare il mio pane e quello della mia famiglia fra esseri ragionevoli ». Teofilo Gautier l'autore di *Mademoiselle de Maupin*, del *Capitaine Fracasse* e di *Spirite*, il poeta d'*Albertus*, degli *Émaux et Camées* e della *Conédie de la mort*, il descrittore di *Tra los montès* e del *Voyage en Russie*, il critico dei *Grotesques* e delle Appendici del *Moniteur*, morì il 23 ottobre 1872.

E. M.

#### UNA TRADUZIONE DI SILIO ITALICO. \*

Perchè tradurre i diciassette canti e i dodicimila centonovantasette versi del poema sulla seconda guerra Punica di Silio Italico? Questa è una domanda impertinente. I critici possono esser divisi quanto al giudizio del valore letterario di siffatta poesia; anzi, inclinare i più ad averla in poco pregio, come frutto scolorato dello studio diligente d'un uomo senza scintilla di genio. Ma niente vieta, in questo mondo, consegnato, secondo l'Ecclesiaste, se la memoria non mi falla, alle discussioni nostre, che un professore egregio di letteratura latina, com'è pure Onorato Occioni, preferisca l'opinione opposta; e si prenda d'amore per cotesto Silio, più fortunato mentre visse, come uomo, che non come scrittore, dopo morte, e lo compensi dei lunghi obblî, e provi, con fatica tutta sua, vestendone i pensieri nella propria lingua, rinfrescarne la memoria tra i compatrioti dell'antico poeta e suoi. Che diritto si ha di chiedere altrui, perchè egli abbia scelto a libero oggetto del suo lavoro e delle sue cure il poeta, che, in una data ora, ha meglio risposto, come si sia, e per qualunque rispetto, al suo sentimento dell'arte?

Ma se è libero il tradurre chi meglio vi pare, non è però libero il modo; e se la critica esorbita a pretendere che non si debba tradurre se non chi piace ad essa, non eccede punto il suo diritto, se, una volta che vi siete messo all'opera, si pone a guardarvi addosso molto sottilmente e a ricercare, se e come e sin dove siete riuscito nell'intento vostro. Poichè, che cosa vuol egli dire *tradurre*? La parola ha diverso significato, se si tratta d'un'opera d'arte, nella quale la forma è tutt'uno col pensiero, o d'un'opera di scienza, dove la parola non ha col pensiero altra relazione, se non quella di

interprete suo. Questa è tradotta, se il pensiero è nella nuova lingua espresso con altrettanta, o anche maggiore perspicuità, che non in quella in cui è stato espresso dapprima; in un'opera d'arte, invece, non si traduce davvero, se non quando s'è colto nella nuova lingua appunto lo stile, ch'è proprio dell'autore nella sua. Poichè ciascuna lingua è capace di ogni stile; ma ogni stile, cioè ogni distinta maniera di usare la materia della lingua a concretare e dar vita in una special forma al pensiero, è un complesso di mezzi d'espressione, conformi ad una particolare indole intellettuale e fantastica, e non si è traduttori, se non si riesce ad investirsi di quella particolare indole intellettuale e fantastica, ch'è stata già dell'autore, e che si rivela nello scritto di lui e lo suggella.

Ora quale è lo stile di Silio Italico? È una domanda delicata, a cui non trovo che sia stata sinora fatta una compiuta risposta. Egli tramezza, piuttosto quanto al suo gusto, che non quanto all'età sua, tra gli scrittori del miglior tempo della letteratura latina trascorso da Cicerone, si può dire, ad Ovidio, e quelli posteriori, che vanno da'primi anni dopo Cristo insino al 180. Nato, forse, nel 25 d. C., ha scritto le *Puniche*, unica opera che ci resta o si conosca di lui, piuttosto vecchio. Ora, egli s'è attenuto, da oratore, più a Cicerone, e da poeta, più a Virgilio, che non facessero gli oratori e i poeti contemporanei suoi. La sua dizione è pura, il suo verso non cerca armonie insolite; la sua frase corre liscia; non lambicca concetti; non cerca parole antiche o curiose; non possiede nè le qualità brillanti, nè i corrispondenti difetti degli oratori e dei poeti contemporanei, siccome possiamo giudicare, quanto all'oratore, dalle testimonianze degli antichi, quanto al poeta, dai versi suoi. Ma, come possiamo giurare, che in prosa rimaneva discosto dalla copiosa limpidezza di Cicerone, così vediamo che in poesia sta le molte miglia lontano dalla fluidità pensosa e succinta di Virgilio. Gran signore, com'egli era, amico, persin troppo d'ogni bella cosa, sicchè non cessava di comprarne di tutte le sorte, ebbe modo di mostrare l'affetto grande, ch'egli aveva a quei due scrittori, assai meglio che non potette, mal suo grado, colla sua propria prosa e i suoi versi, comperando la villa tuscolana del primo, e il luogo, sulla grotta che mena a Pozzuoli, dov'era o si credeva seppellito il secondo. Del poeta celebrava i natali con devota venerazione; dell'oratore coltivava i campi; e Marziale, amico di lui non disinteressato forse, assicura che Virgilio e Cicerone non avrebbero voluto altri che lui ad erede e padrone, quegli del suo sepolcro, questi dei Lari suoi. \*<sup>1</sup> Vissuto lungamente negli affari pubblici, non senza biasimo da prima, poichè ebbe voce di delatore a Nerone, \*\* e fu di certo amico di questo, che lo fece console, l'anno stesso che fu ucciso (68 d. C.), e di Vitellio, un'altra pessima creatura; andò da ultimo proconsole d'Asia \*\*<sup>3</sup> mandato da Vespas-

\*<sup>1</sup> MAUR. lib. XI, Ep. XLVIII.\*<sup>2</sup> L'Occioni, nella vita di Cajo Silio Italico, messa innanzi al suo libro *Cajo Silio Italico e il suo poema* (Firenze, successori Le Monnier, 1871, p. 21), s'industria molto a difendere Silio da questa taccia, che gli è data da Plinio molto discretamente, in una lettera ad un amico scritta a proposito della morte di lui. Fra gli altri argomenti dell'Occioni, per iscusare l'anticizia di Silio con Nerone, o l'ufficio che quegli gli rendeva; v'ha questo, che Nerone, nei primi anni del suo impero non fu il tristo degli ultimi; gli è sfuggito che l'imperatore fece Silio console appunto nell'ultimo suo anno, o, quando per non potersene a dirittura più, fu ucciso. Nè è a dire che a tempo di Nerone fossero i suffragi popolari quelli che eleggevano il console.\*<sup>3</sup> L'Occioni è incorso, certo per distrazione, in un errore. Dice (qui vi a pag. 26) che la provincia di Asia, retta da Silio, comprendesse le *Isole Jonie*, la *Frigia maggiore e minore*, la *Media*, la *Caria e Pergamo*. Si potrebbero forse muovere altre censure a questa designazione; ma ci basti qui dire, che le Isole Jonie non hanno certo ragione di farne parte. Il nome di Isola Jonie non appartiene alla geografia antica, ma alla moderna,\* *Le Puniche di C. Silio Italico*. Traduzione con proemio e annotazioni di ONORATO OCCIONI. Milano, V. Maisner e Comp. editori, giugno, 1878.

siano, e tornato, si ritrasse a vita privata nella Campania. L'ossequio onde fu circondato negli ultimi anni di vita sua, mostra, che finisse meglio che non aveva principiato. Plinio\* lo dipinge al naturale. Nelle sue poesie, dic'egli, v'era più studio che ingegno; amava recitarle agli amici, per sentirne il giudizio; e il tempo che gli rimaneva dallo scrivere, lo passava in conversazioni dotte con chi veniva a visitarlo, e n'avea sempre di molti.

Immaginiamoci un ministro dei tempi nostri; d'antica famiglia, agiato, anzi ricco, buongustaio in tutto, che ama le arti e le lettere per pompa insieme e per temperamento, non punto eroico d'animo, e che delle difficoltà della vita s'è tratto come ha potuto; d'un criterio sano in letteratura, dotto, erudito, informatissimo dei fatti e delle persone del suo tempo e del passato, nemico degli andazzi nuovi, ma non tanto, che mal suo grado non vi vada un po' dietro ancor egli, poichè gli piace d'esser sentito ed applaudito: un ministro siffatto, stanco oramai d'uffici pubblici, trattosi a vita privata, o per il suo nome, per non avere fatto mai nè troppo gran bene, nè troppo gran male, per una cotal mollezza d'indole, che l'ha consigliato a risparmiarsi se ed anche gli altri, almeno sin dove lo potesse senza farsi danno, circondato di molti tra amici e parassiti, messi a scrivere un poema, e a recitarlo via via a chi non può fare a meno di starlo ad ascoltare. Ecco Silio.

Una tale natura si riverbera nello stile. Se anche sceglie bene gli autori da imitare, non imita senza fatica. L'espressione sua rivela lo sforzo, che è costato il trovarla; si gitta, il più che sa e può, nelle descrizioni, poichè queste, che il Byron diceva sempre *disgustose*, sono il diletto ed il trionfo delle letterature declinanti e scadenti; le descrizioni le fa minute, perseguendone l'oggetto in tutti i particolari: non vive, se non in parte nel tema prescelto, e cerca fuori di esso, e in concetti che non gli son propri, i mezzi di svilupparlo: ovunque gli occorre sentire, gli piace soprattutto mostrar di sapere; un pensiero che gli nascesse spontaneo nell'animo, gli piacerebbe meno di quello che ha letto nei libri; l'impressione cui mira, è esagerata spesso, non è proporzionata mai e non è prodotta mediante i tratti principali di una situazione, per lo più copiata, ma bensì mediante il diligente, l'accorto registro di tutti i singoli tratti di essa. Silio ha con tali attitudini di mente e di animo, fatto un poema ed il più lungo altresì che la lingua latina posseda. E non vedo più curiosa quistione, di quella che anche l'Occioni discute; se cioè il suo poema sia un'esercitazione rettorica, come vuole l'Ernesti, o un poema storico come sostiene il Rupert, o un poema epico, come vuole altri. \*\* Davvero, cotesta di Silio è un'esercitazione rettorica sopra un tema storico, ben conosciuto sì e studiato, ma storpiato abbastanza, con accidenti improbabili ed estranei, quanto gli è parso necessario perchè diventasse soggetto di poema epico, come egli immaginava e molti immaginano tuttora che un siffatto poema si crei. Ma il vero è, che l'epopea non si fanno; sono il frutto spontaneo della inventiva leggendaria popolare, ridotta ad unità di azione da un genio di poeta, non troppo discosto dai tempi nei quali la leggenda stessa è stata creata, sicchè nessuna delle credenze, che ne sono state il fomite sia ancora spenta. Non v'ha < recipe et

*fac bolum* >, che produca fuori di siffatte condizioni una epopea.

Se non che, siffatte considerazioni sono ancor troppo remote per trarne criterio sufficiente a giudicare una traduzione. Coteste qualità d'ingegno poetico sono di quelle, che come si sia in una traduzione restano, poichè hanno tratto all'inventiva del poeta. Bisogna accostarsi di più al suo modo d'incarnarle nella parola, ai pronti mezzi che un autore predilige per riuscire a ciò, e guardare se il traduttore gli ha colti. Tocchiamone alcuni, poichè tutti non si potrebbe.

Silio ama ripetere più volte le stesse cose in diverse parole. È una brutta passione, ma il traduttore non ha scampo; deve condonarla all'autor suo; anzi appropriarsela. Ecco come esprime una riunione di senato:

« Concilium vocat augustum, castaque beatos  
Paupertato patres, ac nomina parta triumphis  
Consul et aquantem Superos virtute Senatam. »  
(Lib. I, 609 e seg.).

Qui i padri beati per casta povertà, e il senato eguale agli Dii, sono tutt'uno; e son parte di quelli e di questo i nomi acquistati co' trionfi. Ora, l'Occioni traduce:

«..... Il console, i patrizi  
In loro casta povertà beati,  
Convoca *tostamente*, e i cittadini  
Di vittorie famosi, e si raguna  
Quel Senato augustissimo, che a'numi  
Non la cede in virtù. »

Qui pare che i patrizi sian convocati tutti e i cittadini famosi insieme con essi, e di amendue si faccia il senato. Ora, lasciando stare che non è il vero, lo stile dell'autore, insieme col concetto, è frainteso.

Ecco un altro caso:

« Tum, qua durati concreto frigore collis  
Lubrica frustratur canenti semita clivo,  
Luctantem ferro glaciem premit. »  
(Lib. III, v. 518).

Qui, il *canens clivus*, l'erta biancheggiante, è tutt'uno col *collis duratus concreto frigore*, il colle indurito dal freddo congelato; e l'Occioni traduce, levando di mezzo l'uno e l'altro:

«..... E dove il monte  
Facea vano co'lubrici sentieri  
De' piè lo sforzo, l'ostinato ghiaccio  
Col brando insolca. »

Dove si può avvertire un'altra peculiarità dello stile di Silio, che al traduttore suole anche sfuggire. Cotesti poeti dell'età d'argento erano buoni cesellatori di frasi; e sogliono, l'immagine, presentarla coi colori più vivi. Il soggetto, nei tre versi citati da ultimo, è *semita*, il sentiero; che non fa vano lo sforzo de' piedi, bensì *inganna, delude*; l'erta biancheggiante, non è il mezzo, col quale il sentiero inganna, ma il luogo, per il quale esso è segnato; il *colle indurito dal ghiaccio* è questo medesimo e la causa del biancheggiare; il ghiaccio non è *ostinato* solo, ma *reluttante*; e non è *insolcato* dal brando, ma è compresso dal ferro, battutovi sopra, ch'è il modo visibile con cui il solco è fatto. Tutto ciò è perso nella traduzione.

Silio si scolora nella traduzione, appunto dove, per un sintomo di buono o di cattivo gusto, potrebbe andare a garbo di molti, e stuzzicarne l'appetito, bisognoso oggi, come ai tempi di Silio, di solletichi per ravvivarsi. Guardi al verso 10° del I libro:

«..... impius ensis  
Ter placitam suasit temerando rumpere pacem. »

Ed egli traduce:

«..... tre volte  
L'empin sete di sangue al brando corso  
Perfidamento. »

\* tutti sanno in qual senso, e quanto esse distino dalla costa d'Asia. Erano, voleva dire le colonie Eoliche e Joniche lungo la costa stessa e alle vicine isole dell'Egeo. E si badi, di giunta, che le isole, non *Jonie*, ma quali facevano già parte della provincia d'Asia, furono separate da questa, e formate in una provincia a parte da Vespasiano, appunto l'imperatore che vi mandò Silio proconsole. Sicchè nè *isole*, nè *Jonie*.

\* PLIN., lib. III, Epist. VII.

\*\* OCCIONI, l. cit., p. 34-60.

Non si vede quanto affievolisca il sentimento l'umiliare il brando ad essere l'istrumento d'un'empia sete, anziché qualificare empio esso stesso, e farlo causa della rottura d'una pace tre volte concordata?

Non si cambiano i nominativi senza danno dello stile. Silio ama le antitesi, non segnate da niente altro, che dalla contrapposizione mera dei due concetti.

« Jamquo Deo cunctas sibi belliger induit iras  
Hannibal: hunc audet solum componere fatis. »  
(Lib. I, v. 39).

Dove l'Occioni traduce:

« Nel bellicoso Annibale trasfusa  
La grande ira Giunone, in lui che solo  
Pone in lotta col fato. »

Qui *Giunone* regge le due sentenze, accoppiate nel periodo; dove nel latino Annibale sovrasta nella prima e Giunone nella seconda; col mutar ciò, tutta l'espressione si sciupa.

Nè si deve sciogliere l'immagine, come è fatto per mo' d'esempio, al v. 70 del primo libro, se s'intende riprodurre Silio.

« Hanc rabiem in fines Italiam, Saturniaque arva  
Addiderat quondam puero patrius furor... »

Non è lo stesso dire:

« Contro l'itale terre ira si grande  
E i campi di Saturno avea raccolto  
Nel giovinetto il furibondo padre. »

Manca il *quondam*, un di; *rabies* non è *ira*: il *paterno furore* non è il *padre furibondo*.

Nè si deve falsare l'immagine; ch'è il caso al verso 2 del libro I:

« . . . . patiturque ferox onotria jura  
Carthago: »

ch'è tradotto

« . . . . . e morde  
La feroce Cartago il Lazio frauo. »

Ma chi *patisce* un imperio, chi gli sottostà paziente, non ne *morde il freno*; nè Silio a' tempi di Vespasiano avrebbe mai immaginata una Cartagine che mal tolleri il giogo di Roma e se ne roda.

Si risica, col non calcare bene lo stile dell'autore che si traduce, di fraintenderne poi od oscurarne il senso. Chi legge i versi 8-11 di Silio, di riscontro alla traduzione dell'Occioni intende assai meglio in quelli che non in questa, come tutta la colpa di aver rotta tre volte la pace spettò nel parere di Silio a' generali, mentre i governi avevano concluso tre volte la pace tra loro, e l'osservavano.\* Cotesti accordi sono i *Conventa Patrum*,\*\* che è tradotto non chiaramente nè bene *lega dei padri*. Così chi mai, senza ricorrere al latino, indovinerebbe cosa voglia dire che Annibale, già a Sagunto,

« . . . . . in suo pensiero  
Dai liti estremi il Campidoglio abbatto? »

Quali sono i *liti estremi*? Questi nei quali Annibale sta? Ma come di costì l'abbatterebbe?

Il latino è chiaro:

« extremis pulsat Capitolia torris. »  
(Lib. I, 270.)

\* « . . . . Ter Marte sinistra  
Juratumque Jovi fœdus, conventaque Patrum  
Sidonii fregere duces: atque impius ovis  
Ter placitam suasit temerando rumpere pacem. »

« . . . . . I libii duci  
Il giuramento a Giove e la solenne  
*Lega de' padri* con infausto marte  
Tre volte *vilipesero*; e tre volte . . . » etc.

\*\* « non Martem cohîbentia pacta » (I, 116) « armis consulta senatus  
vertere » (I, 211.) « scita Patrum » (I, 303).

che vuol dire, caccia il Campidoglio d'ogni angolo di terra, non gli lascia loco.\*

Bisogna attendere bene alla concinnità delle locuzioni che si seguono, e servono tutte all'espressione d'un sentimento. Nelle parole con cui Amilcare invita Annibale a giurare odio e guerra a' Romani, questi esclama:

« . . . . . age, concipe bella  
Latura exitium Laurentibus: horreat ortus  
Jam pubes Tyrrhena tuos: partusque recusent  
Te surgente, puor, Latia producere matres. »  
(Lib. I, v. 109 e seg.)

Qui Annibale è immaginato come un sole, alla cui alba la gioventù tirrena è compresa d'orrore, al cui elevarsi le madri latine ricusano di partorire. Ma questa immagine è tutta smarrita nella traduzione:

« . . . . . a' tuoi natali  
Tremi d'orror la gioventù di Roma,  
E di figliar, come tu sorga, o figlio,  
Sentan ribrezzo le Romulee madri. »

E neanche, si badi, è indifferente il dire *gioventù di Roma* dove Silio ha *pubes Thyrræna*; e *Romulee* le madri, chiamate *Lazie* da quello; come non è tutt'uno il tradurre *Nilo* quello che a Silio è *Annis Lageus* (I, 196). Silio era riputato dottissimo; e la più gran parte di questa sua riputazione si fondava giusto nella perifrasi dei nomi propri.

Mi piace dare un altro esempio. L'Occioni cita a ragione come uno dei bei paragoni di Silio, anzi lo crede di corio suo, del che dubito, quello del leone, che si getta in un armento di vacche:

« Inlatus volut armentis super ardua colla  
Quam sese imposuit, victorque iumane sub ira  
Infremuit leo, et immersis gravis unguibus hæsit,  
Mandit anhëlantem pendens cervice juvencani. »  
(Lib. XI, v. 243 e seg.)

Qui, si attenda, che il quadro è assai bene disposto e colorito. Il leone è dipinto, mentre, pendendo sulla cervice della giovenca, che trafela, se la divora. Perchè esso possa fare ciò, dev'esserle prima saltato sul collo; sicchè sicuro della sua preda, manda un ruggito, e col suo peso (*gravis*) le addentra bene le unghie nella carne. Appunto questi tre atti sono espressi in Silio al passato: ed è espresso al presente soltanto l'atto del divorare, che vi sta sulla tela immaginato dinanzi agli occhi. Manca tutto ciò nella traduzione:

« Come leon che nella greggia entrato  
Precipitoso al collo alto si slancia  
D'una giovenca, vincitor nell'ira  
Sbruffa ruggendo, e là dalla cervice,  
Grave sulle confitte agne sospeso,  
Sbrana la trafelante o la divora. »

Il quadro unico si discioglie in tre, e il principale ed ultimo non s'intende più; poichè il leone non pende già dalla cervice della giovenca, ma su questa, e non sbrana, ma divora solo.

Un'altra osservazione. È una proprietà di Silio di non affettare parole nuove ed insolite, come fu fatto più tardi. Ora l'Occioni non si guarda da quelle, nè da queste: *in-polerò* (Lib. I, 515), *spermentar* (I, 588), *pregiugnere* (II, 496) *ondoleggianti* (II, 567) *scheltri* (II, 666), *disperanza* (II, 847), *acervoata* (II, 866), *fremitando* (II, 971). E basta, ci pare, in due libri.

Mi dorrebbe se si credesse, che queste osservazioni, le quali potrei moltiplicare assai facilmente, vogliano dire, che la traduzione dell'Occioni mi paia lavoro non pregevole. A me pare invece, che la traduzione sia diligente e il verso, come quello del suo autore, buono senza squisi-

\* Qui è stato tratto in errore, secondo me, dal Ruperti a q.l.

tezza. Ma se agli scrittori di poco valore si possono dare lodi insipide, non si può agli scrittori che n' hanno, quanto e come l'Occioni. La cortesia della critica sta nel commisurarla alle attitudini di quello a cui si applica. Silio non è facile a rendere di gradevole e comune lettura in italiano, e temo, sia anche uno degli scrittori meno letti in latino. Ma poichè l'Occioni ha posto in lui tanto amore, ci pare, che un' accurata revisione della sua traduzione, come egli saprebbe farla, lo metterebbe in grado di condurre a perfezione un'opera già buona, e che, così riconsiderata a parte a parte, farebbe, anche più che non ha già fatto, onore a cotesti poveri studii classici in Italia, i quali hanno tanto bisogno di chi venga loro in aiuto, e li rilevi dal misero oblio, in cui pare che vadano cadendo più e più ogni giorno, appunto dove meriterebbero di salire in maggior grido ed onore.

## BIBLIOGRAFIA.

## LETTERATURA

A. BARBARO-FORLEO, *Malinconia*. — Napoli, Fratelli Carluccio, 1879.

A dispetto del titolo, questo volumetto non ispira punto tristezza, anzi non riesce nemmeno a turbare per un istante il buonumore di chi lo legge.

Quantunque conti soli venti anni, l'A. grida che è stanco, annoiato, addolorato; ma non ci sa dire mai una ragione seria de' suoi mali e delle sue sofferenze: parla sempre di dolori; ma non mostra mai di sentirne davvero: desidera ed invoca la morte; ma troppo spesso e troppo facilmente si distrae a cantare di *membra sine (sic)* e di *fianchi ognor palpitanti (sic)*. Nel sonetto *Rifuto*, ad una donna, che suole adescarlo con occhi neri « scintillanti di cupidigia », risponde ch'egli sprezza gli ardori non sinceri e va solo in cerca di puri beni; e conchiude:

Or da me lunge vanno, oggetto odiato,  
Rivolgi altrove il più, t'invola presto  
E compra il bacio altrui ch'io t'ho negato;

sentimento rispettabile, quantunque espresso in tono ed in forma da melodramma. Ma quello stesso che a pag. 9 fa il Catone, a pag. 87 rinnega il suo puritanesimo e tenta sedurre una povera contadina, facendole balenare innanzi agli occhi le gioie del lusso, delle danze, de' conviti. Nel *Preludio* vuol darci a intendere che una donna è cagione di tutto il suo *patire*; ma poi fa la sua brava dichiarazione a quante altre gli capitano innanzi, fino alla Nunziatina della fiaschetta, che « sorridente » gli versa « la birra nel bicchiere ». Vagheggia il suicidio, anela alla morte, teme di non sfuggire alla noia se non quando sarà chiuso in una « meschina fossa »; agli amori ordinari preferisce i *più mistici amori di sotterra*; ma da queste altezze vertiginose della passione scende, con troppa frequenza, al volgare ed al triviale. L'antitesi si fa, non di rado, grottesca. Qui l'A., volto con aria terribile all'amata, le grida:

Non mi lasciar ma vieni meco e muori!

altrove le dipinge l'avvenire con tutt'altri colori:

Una canzon cantandoti  
Per te lavorerò fiori e fogliami,  
Farem, se vuoi, financo.... la calzetta!

Dal sublime al ridicolo! Dopo ciò, come prender sul serio i patimenti e le tristezze del sig. Barbaro?

Noi pensiamo del Barbaro proprio ciò che ne pensa un suo cugino, e diciamo, proprio come il cugino, « che bugiardo ha il canto, che il suo dolor non sente » (pag. 103). Scrive versi per la mania di scriverne; ma è mania a freddo, che li fa venir giù ad uno ad uno, con istento, con isforzo, gravi, monotoni, prosaici nella sostanza e nella fattura. E v'è di peggio. Letto il Foscolo, il Leopardi, l'Aleardi,

l'A. cominciò ad imitarli, e si atteggiava a novello Consalvo: se fosse rimasto lì, a pascersi nel dolore di aceri disinganni, come il *Giovinetto* del Giusti, manco male. Ma quando gli capitò lo Stecchetti e il Millesi e gli altri della *scuola nuova*, volle imitare anche quelli, e trattò gli argomenti soliti con le forme oramai stereotipate; quindi contumelie alla donna amata una volta, quindi scene di amore evocate dal passato per rinfacciarle alla donna, quindi i soliti epiteti, le solite imprecazioni. Naturalmente, i sonetti col *bon mot* in coda non possono mancare. Ma appunto perchè l'A. scrive per non aver di meglio a fare, non s'accorge che, mentre fa la scimmia allo Stecchetti, non s'è ancora tolta dal viso la maschera del Leopardiano. Figuratevi le conseguenze!

Fosse almeno migliore la forma! Versi brutti come questo:

Sarà proclamato e sposo di Soloida,

sono rari; ma moltissimi altri sono vera prosa e non bella. Per dire che l'arte piange la morte dell'Aleardi, l'A. usa le frasi seguenti:

Piango la donna avita  
Che strinso seco si tenaci nodi,  
E non volen l'amara dipartita  
D'un uomo a lei cugion di tante lodi.

Abbondano forme tutte napoletane, come: « Tanta forza tengo, che gli ostacoli affronto », « mi conduco a la morta vicino », « de la vita il peso grave mi sento », « volto e fronte pieno di rughe. »

Abbondano anche le improprietà, come: « il comignolo del monte », « querce gigantesche per natura », « il lamento del grillo », « fiori vagheggianti fra le aiuole », « l'alma ancor verde ». Abbondano volgarità, come: « Oh lasciami pigliar qualche ristoro », « Il farmi rea fu cosa d'un istante », « Che più sapere del tuo amor non volli », « Il core quasi ne andava nel mio petto in brani », « E allfine ti sei resa tutta mia ».

Ci siamo trattenuti un po' a lungo su' versi del Barbaro, perchè i difetti loro sono pure difetti della schiera numerosa di giovani napoletani, che già han dato alla luce, o stanno per dare i loro volumi elzeviriani. E come a lui, diciamo a que' giovani: Non vi fate adescare dalla vanità di vedere il vostro nome stampato in caratteri rossi sopra una copertina elegante; fra tutte le vanità, quella è la più degna di riso. Se non avete niente nel cervello e nel cuore, niente che sia vostro, pensato e sentito da voi sul serio, non ponete penna in carta. Vi par tanto glorioso l'ufficio de' valletti che, in altri tempi, portavan alto lo strascico delle vesti altrui? Se volete esercitarvi a far versi, esercitatevi, ma non dimenticate che i latinucci e gli altri compiti da scuola non son roba da stampare. E soprattutto, studiate; studiate per fornirvi di tante cognizioni letterarie che, evidentemente, vi mancano; per educare il gusto e l'intelligenza, per imparare a discernere l'oro dall'orpello. E se tutto questo non vi piace di farlo, imparate almeno a scrivere un po' meglio, perchè se non merita nome d'uomo colto chi non sa esprimersi con esattezza e con correzione nella propria lingua, diventa subito ridicolo il verseggiatore che sgrammatica.

## STORIA.

ALBERT CASTELNAU, *Les Médicis*. — Due volumi, Paris, G. Lévy, 1879.

Il titolo di questi due grossi volumi non dà un'idea esatta del loro contenuto. Se si guarda l'indice dei vari capitoli, si vede che trattano di Gemisto Pletone, Pio II, Niccolò V, Lorenzo Valla, Angelo Poliziano, Lorenzo de' Medici, Marsilio Ficino, il Savonarola, i Borgia, Giulio II, Michelangelo, Leone X. In sostanza è piuttosto un nuovo libro sul Rinascimento italiano. L'A. dice nella prefazione, che ha cercato un titolo modesto, perchè non osava trat-

tare la storia di tutto il Rinascimento, ma voleva solo « mettre en lumière, dans le cadre de l'histoire générale... quelques types d'une grande et attrayante époque, » dei quali tipi, secondo lui, « on a trop parlé sur parole. »

Il libro non ha un concetto dominante; non determina, non esamina neppure quali sono i diversi elementi che costituirono la cultura del Rinascimento italiano, e in che relazione si trovarono fra loro. Non è una storia generale di quel periodo: sono quadri staccati che possiamo guardare gli uni indipendentemente dagli altri.

Sfortunatamente però non appena sfogliamo questi volumi, e ci fermiamo a leggere qualche capitolo con attenzione, due cose saltano agli occhi. L'A. non ha alcuna idea adeguata dell'immensa letteratura storica che esiste sul soggetto da lui trattato, e le sue poche letture sono così affrettate, che egli cade continuamente in errori di fatto, alcuni dei quali proprio imperdonabili. Per darne qualche esempio, prendiamo il capitolo 24, *Roma e i Borgia*. Qui si trovano citati nelle note Dante, Ariosto, Pulci, Pontano, Benvenuto Cellini, Aretino, Philarete Chasles; ma, ad eccezione dell'antico *Diario del Burcardo*, non troviamo ricordati gli scrittori più autorevoli che hanno illustrato quel periodo: non il Gregorovius, non il Reumont, non il Giustinian, non molti altri. Ma quel che è peggio, l'A. divaga in mille discorsi estranei all'argomento, e cade in singolarissimi errori. Dopo aver parlato dell'Accademia di Pomponio Leto, salta alla congiura fatta in Milano contro Galeazzo Sforza dai tre discepoli di Cola Montano che egli chiama Cola de Montani. « Jusque dans l'horrible mort de l'un d'eux, on sent l'arrangement, la pose classique guindée au sublime, mais l'atteignant cette fois... Mors acerba, crie le jeune Olgiati, pendant que le bourreau lui arrache la peau de la poitrine, fama perpetua, stabit vetus memoria facti! » (Vol. II, pag. 138). Qui l'A. ha seguito non molto esattamente il Sismondi, che in questo punto non è esattissimo; ma sebbene l'Olgiati fosse stato torturato, sarà difficile credere che recitasse versi o sentenze latine, mentre gli strappavano la pelle. Il Machiavelli ed altri gli fan dire quelle parole, quando il carnefice « aveva il coltello in mano per ferirlo. »

L'A. passa poi a darci una quantità di notizie cavate dalle commedie dell'Aretino, occupandosi molto anche delle cortigiane di quel tempo, e perfino della tariffa che imponevano ai loro avventori. Ma nè Pietro Aretino è un contemporaneo dei Borgia, nè quello che dice può servire per una illustrazione storica dei costumi romani al loro tempo. Tuttavia con poche di queste notizie, il nostro A. crede di poter ricostruire il resto: « Avec un fémur ou un tibia Cuvier ne rétablit pas un type d'animal disparu? » (II, p. 153). E continuando coll'Aretino e col Vecellio (*Abiti antichi e moderni di tutto il mondo*), compie il quadro di quel tempo, in cui « dans l'oisiveté, ou l'intrigue des cours toutes sortes de curiosités irruent, mêlant l'amour au crime, ballottant les âmes des pures jouissances de la pensée et de l'art aux plus rutilantes priapées! Quels héros, quelles héroïnes! On connaît César. Non moins belle est sa soeur, d'une fauve beauté comme la sienne, à l'œil profond, fascinant. Sa luxuriante chevelure, de ce blond de feu cher aux maîtres de Venise, serrée à la nuque par un simple ruban, s'épand à flots derrière le cou, turris eburnea d'une distinction royale.... Résumons cette phase curieuse. A côté de toutes les brutalités, toutes les sympathies de la nature, l'amour sans scrupule et sans peur, tels que les païens l'entendirent, s'affirme en plein soleil... Il y a tant d'attraits au seul nom des douces faiblesses » (II, 159-60). Agli occhi dell'A. si è troppo parlato dei Borgia, che valevano quanto altri molti. « L'institution seule intéresse. Qu'importe aux libres penseurs que cinquante

ballerines, cortegianae nuncupatae, dansent nues devant le Père des chrétiens et sa fille Lucrèce! » (II, 163).

Ma di questi esempi, dei quali è pieno il libro, non occorre citare altri. Andiamo piuttosto al cap. 28, in cui si continua a parlare dei Borgia. Esso è intitolato *Le guet-apens de Sinigaglia*, e siccome narra fatti determinati, così avremo occasione di vedere meglio quale è l'esattezza dell'A. A pag. 236, si dice che Caterina Sforza nel 1499 vendè, pel suo figlio Ottaviano, Imola e Forlì al figlio del papa. Invece essa difese sempre il suo Stato, che solo più tardi le fu tolto colla forza, e i Francesi, ammirati del coraggio mostrato sempre da lei, la cavarono dalle mani del Valentino, così salvandole la vita. A pag. 252 si parla della congiura fatta dai capitani del Valentino nel castello detto la *Magione*. L'A., per meglio determinare il luogo, aggiunge in italiano: *Mascione del Gian di Carpeno*; e cita il cronista Matarazzo. Ora in italiano si dice *Magione* e non *Mascione*, che è una forma dialettale corrotta. Chi sia poi questo Gian di Carpeno nessuno lo sa. Riscontrando il Matarazzo, si trova che egli indica il luogo dov'era la *Magione del piano di Carpeno*. Il piano è pel nostro A. divenuto un Giovanni. Supponiamo che sia errore di stampa.

A pag. 259 si parla di Don Micheleletto spagnuolo, « un des affidés de la famille (dei Borgia), l'époux prête-nom qui avait longtemps couvert d'un voile officiel de décence les relations du pape et de la Vannozza. » Ora la Vannozza fu data in sposa a diversi mariti, non mai però al famoso Don Micheleletto, che ebbe molti altri grossi peccati sulla coscienza, non quello di essere « l'époux prête-nom » dell'amica del Papa. E le inesattezze, gli errori di questo genere s'incontrano in ogni capitolo, quasi in ogni pagina, mescolati con generalità non meno inesatte. Che cosa dobbiamo pensare, p. es., quando in questo medesimo capitolo, a pag. 239, l'A., discutendo l'origine del Potere, dice che è stato cercato nell'Assoluto teologico il potere divino dei re, nell'Assoluto metafisico quello del popolo; ma « au fond de ces enquêtes sans issue, où le fondement du droit se dérobaît, le Pouvoir est apparu à la Raison moderne comme un phénomène zoologique. » Ed altrove: « Machiavel a constaté dans la faune terrestre les lois régissant nos sociétés à l'instar d'un troupeau de buffles ou d'un essaim d'abeilles. Noble et mélancolique génie, même à travers ses gaietés. »

Il grande Michelangelo, secondo il nostro A., era anche un critico di valore, e commentò un sonetto del Petrarca nell'Accademia della Crusca, « ou du Crible, » dove aveva il titolo di accademico *Impastato, l'Empâté*. Lasciando stare che crusca non è *crible*, l'Accademia della Crusca cominciò dopo la morte di Michelangelo, che non fu mai nè accademico, nè impastato, nè commentò il sonetto del Petrarca. L'A. qui ha confuso Michelangelo il vecchio col giovane, che era suo nipote, errore nel quale altri eran caduti; ma che è stato poi tante volte corretto da non esser più permesso il ripeterlo. E dello stesso genere sono tutti i capitoli. Quello sul Savonarola comincia col parlare a lungo e assai inesattamente e vagamente dei Francescani e dei Domenicani, dell'abate Gioacchino e dell'Evangelo eterno, per uscirne poi con poche pagine sul carattere del frate, con qualche brano tradotto dalle opere di lui, con una narrazione sommaria e indeterminata del bruciamento delle vanità e dell'esperimento del fuoco. Ma chi fosse il Savonarola, che idea ne abbia l'A., non è possibile capirlo, e le inesattezze sono per tutto.

Che cosa si direbbe in Francia se uno di noi stampasse due volumi sulla storia di quel paese, e credendo di dir cose nuove, di esser quasi il primo a ricercare le fonti, non si mettesse neppure al corrente di quello che s'è fatto ai giorni nostri sullo stesso soggetto, e, senza dir nulla di

nuovo, accumulasse un così gran numero di inesattezze, per non dir peggio?

DOMENICO CARUTTI — *Il Conte Umberto 2° (Biancamano) — Ricerche e Documenti* (Firenze Cellini 1878. Estratto dall'*Archivio storico ital.* Serie IV, tom. I e II).

È questo uno studio critico, severo di pensieri, di metodo e di forma e su di un argomento molto difficile, perchè appartiene a quelle età crepuscolari, in cui luce e buio, storia e leggenda gareggiano ancora. Umberto detto nelle cronache dalle *bianche mani* si ha pel capo stipite di Casa Savoia. Il Biancamano sembra nato verso il 980 e morto dopo il 1050. Era congiunto ai Rodolfini di Borgogna e quindi ad Arrigo II Imperatore. Morto nel 1032 Rodolfo III l'ultimo o il più ignavo dei Re di Borgogna, il titolo e l'alta sovranità feudale del regno passarono ai re di Germania ed il territorio fu diviso tra i grandi vassalli, conti, arcivescovi, vescovi, signori, fra i quali appare verso il 1000 Umberto Biancamano. Ma chi è esso? d'onde è venuto? è straniero, italiano, gallo-romano o latino? Nacque di sangue regio o no? A che pro, si potrebbe dire, affannarsi dietro a tutte queste domande? Ma appunto quando il destino di una monarchia o di un popolo poggia molto in alto sorgono il desiderio e il bisogno di magnificare le origini sempre più. Se il documento manca, la tradizione soccorre, la tradizione, che è leggenda, appunto come la leggenda degli Eneadi progenitori si ricongiunge alle origini del popolo romano, quando questo è già grande e già distende la sua potenza pel mondo. Ognuno allora raccoglie ed elabora di suo i frammenti raccolti, tantochè, anche pel Biancamano, sono undici o dodici i sistemi tentati per spiegare la sua figura mezzo storica e mezzo leggendaria.

Da ultimo il sistema più accetto e piacevole a principi, la cui nobile ambizione è da secoli rivolta all'Italia, s'è voluto far credere anche il più fondato, più sicuro e più ricco, se non di prove (il Cibrario stesso conviene di non averle trovate) almeno di indizi molti ed ingegnosamente accumulati, il quale sistema consiste naturalmente nel far uscire il Biancamano di sangue regio ed italiano e congiungere in lui stirpi nazionali già emule e contendenti. Qual augurio più bello ai principi, che verranno da lui? Intorno all'ipotesi più carezzata lavora dunque una serie di scrittori ragguardevolissima e che conta già secoli, dal Del Bene e dal Botero al Della Chiesa, al Napione e finalmente al Cibrario che la riproduce e perfeziona nel 1840 nella sua *Storia della monarchia di Savoia* e vi persevera nel 1866 nei suoi notevoli studi pubblicati nella *Nuova Antologia*. Scemò così di credito l'ipotesi, che avea a sua volta prevaluto nel secolo XV, e per la quale il Biancamano si faceva discendere dalla Casa imperiale di Sassonia per Beroldo, gli Ottoni e Vitichindo, l'emulo di Carlomagno. Secondo il Cibrario, invece, e quelli che lo precedono, il Beroldo, registrato nelle cronache savoine, s'è introdotto per confusione con altro Beroldo, il quale nulla ha da fare col *principe straniero*, capitato in Borgogna, solo nocciolo storico, intorno al quale si compone la leggenda dei monaci d'Altacomba. Chi è dunque il Beroldo delle cronache? È Ottone Guglielmo, duca e conte di Borgogna, figlio di Adalberto, nipote di Berengario II, amendue re d'Italia, pronipote di Gisla, che era figlia di Berengario I imperatore e re, e questo Ottone Guglielmo è il padre di Umberto Biancamano. « L'agnazione sassone, scrive il Carutti, avea per sè l'arcma della tradizione e non fucati, benchè fantastici colori; la berengaria è trovato politico-letterario, assai più che storico di-scoprimiento. » E si propone di saggiare tutte codeste architetture tra storiche e leggendarie coi documenti finora conosciuti. « Oggidi, prosegue il Carutti, i nostri re non

gareggiano di precedenza con altri principi, non ambiscono nè la corona aurea dei Cesari tedeschi, nè un nono elettorato dell'Impero. La corona di ferro l'hanno meritata e cinta. Quanto all'italianità autoctona, non la conferiscono i marchesi d'Ivrea, meglio dei duchi di Sassonia, e bisognerebbe ricercarla altrove. È lecito perciò studiar il passato per amor del vero, non secondo la ragione di stato. » L'opera del Carutti è divisa in quattro parti. Nella prima tratta del regno di Borgogna, dove visse e operò il Biancamano. Nella seconda espone le leggende delle cronache e le opinioni dei dotti. Nella terza analizza i documenti. Nella quarta dice quel tanto che rimane di certo o di più probabile. Non possiamo provarci di compendiare la vasta e minuta argomentazione del Carutti. A voler esser più brevi di lui, si diverrebbe oscurissimi. Riferiremo soltanto le conclusioni del Carutti, rimandando i lettori al suo libro.

Discusse dunque tutte le ipotesi e vagliati tutti i documenti, il Carutti conchiude che quanto rimane di saldo nella storia del Biancamano si riduce ai seguenti punti:

« 1. Il conte Umberto I non discende dagli Ottoni nè dai Berengari nè dai Bosoni, e la sua casa fioriva nel regno di Borgogna prima del secolo X;

2. Gli Umbertini sono di sangue romano, o gallico romano, o di gente borgognona romanizzata;

3. I documenti ci danno contezza di Umbertini non avvisati dalle genealogie;

4. La regina Adalania, moglie di Corrado il Pacifico, fu di questa casa;

5. Per mezzo di Gisla, figlia della regina Adalania, il conte Umberto, Conestabile del regno di Borgogna, fu congiunto coll'imperatore Arrigo II;

6. Le *Anciennes Chroniques de Savoie* debbono essere studiate col lume della storia del regno di Borgogna nel secolo X e in quel regno nacquero gli antenati dei principi di Savoia;

7. Gli Umbertini, probabilmente originari della Moriana, vissero, patirono e salirono in mezzo ai popoli di loro nazione. »

Sfumano così in grandissima parte le faticose industrie genealogiche e le fantastiche combinazioni messe assieme finora. La critica del Carutti prova con la scorta dei documenti che del Biancamano si sa ora di più e di meno nel tempo stesso. Le affinità arbitrarie, le peregrinazioni romanzesche non reggono più. Si prova invece un'antichità maggiore, che mostra gli Umbertini venuti su e illustratisi per virtù propria.

#### GEOGRAFIA.

BARTOLOMEO MALFATTI, *Il disegno geografico nelle scuole secondarie.*

— *Elementi di disegno geografico proposti alle scuole secondarie.* — Milano, ditta Artaria di F. Sacchi e figli, 1879.

Il prof. Bartolomeo Malfatti, ben noto ai cultori degli studi storici e geografici, ha pubblicato un piccolo atlante di elementi di disegno geografico, e l'ha accompagnato di una lucida ed esatta esposizione delle considerazioni che lo mossero a intraprendere un simil lavoro. Lo studio della geografia è, per essenza sua propria, studio figurato, cioè cognizione di figure che rappresentano continenti ed isole, ovvero di catene di monti che cingono bacini fluviali, ovvero di sistemi idrografici corrispondenti ai bacini. Le linee di demarcazione fra la parte liquida e la parte solida della superficie del globo, e la forma, l'espansione, le direzioni, le altezze delle rugosità di questa superficie e del fondo dei mari non si imparano se non sotto forma di disegni che devono restar impressi nella nostra mente. L'agglomerarsi degli uomini su di una terra, la qualità e

la quantità dei suoi prodotti, le condizioni della vita, l'indole della popolazione, i rapporti ch'essa ha potuto stringere con altre popolazioni, la sua storia portano l'impronta della configurazione del suolo ove abita e della posizione di esso sulla sfera terrestre per rapporto ai poli e all'equatore. Tutto questo è di una evidenza palmare; ma non è perciò men vero che quarant'anni addietro poco o punto di geografia s'insegnasse ai giovani, e che quel poco, quando pur c'era, consistesse in una lista di nomi, in una serie di cifre e in un elenco di cose che l'allievo doveva mettere a memoria e saper recitare. Elenco, serie e lista esprimevano bensì fatti notevoli esistenti sulla superficie terrestre; ma ciò non traeva con sé che si ponesse mente alla condizione prima di ogni cognizione geografica, cioè alle relazioni di posizione del fatto ch'essa concerne e alle qualità dell'ambiente che lo circonda.

Sebbene le cose vadano da qualche tempo migliorando, tuttavia per metterci sulla buona strada e per poter progredire poi sollecitamente, bisogna trattare questo insegnamento col metodo che gli è proprio, nel quale il disegno ha gran parte. Il maestro non deve parlare se al momento stesso non insegna agli allievi sopra una carta adatta al luogo ov'è il fatto ch'egli accenna: nè basta, ma poi sulla tavola nera egli mostrerà loro come egli sappia ricordare quel fatto nei suoi rapporti di posizione con altri fatti geografici conosciuti, e neppur di questo sarà contento, ma vorrà che gli allievi chiamati essi stessi alla tavola siano in grado di ripetere l'esercizio da lui fatto.

Il disegno essendo parte essenziale del metodo nell'insegnamento della geografia, ogni maestro lo deve aver familiare, in quella apposita forma almeno che conviene a questo studio, la quale il Malfatti, a parer nostro, ha egregiamente riassunta nel suo piccolo atlante.

Non era però possibile parlare del disegno nell'insegnamento della geografia, senza arrestarsi e dar un pensiero alle circostanze nelle quali questo insegnamento si trova nelle nostre scuole. Il prof. Malfatti si è dimandato se gli orari assegnati alla geografia nei ginnasi, nei licei, nelle scuole tecniche, negli istituti tecnici permettono di dare qualche sviluppo alla parte grafica dell'insegnamento; ma questa domanda necessariamente s'è trovata involta nell'altra: se il tempo assegnato alla geografia sia adeguato alla estensione e alla importanza dello studio. Il Malfatti non ne è contento; non mette le alte grida per ottener su due piedi una riforma, che vuol essere preparata e concertata con quella di tutti gli altri studi che entrano a costituire le scuole mezzane; ma crede che ci si abbia a pensare e che i fatti non debbano tardar molto. Due secoli fa, quando in un anno poche centinaia di italiani varcavano i confini del paese e dall'estero non ci giungeva nè carbon fossile, nè caffè, nè lana, nè cotone, nè petrolio che servissero ai bisogni quotidiani di una popolazione di molti milioni, si capisce che l'aver cognizione dell'Inghilterra e della Germania, dell'Australia, dell'America e dell'Asia potesse sembrare non necessario o poco utile. Oggidi il caso è diverso, e nelle bocche di tutti il nome di molte cose usate più volte ogni giorno va unito al nome di un lontano paese, di dove quel prodotto ci viene, e dove, in parecchi casi, noi stessi andiamo a cercarlo.

Da un altro lato la conoscenza del mondo fisico, nelle sue condizioni attuali e in quelle che precedettero il nostro tempo, ha acquistato una importanza scientifica suprema. Non vogliamo asserire che la filosofia debba prendere unicamente per base lo studio del mondo fisico; ma questo riteniamo per incontrovertibile che fra la filosofia e i progressi delle scienze fisiche non vi può essere contraddizione, e che ogni passo mosso innanzi nella conoscenza del globo

e in quella dell'universo è un progresso della filosofia. Considerata da questo punto di vista, la scienza geografica, nella quale si fa una alta sintesi degli studi naturali, ci si mostra ora assai più importante di quanto abbia potuto parere in passato. Fa davvero meraviglia il pensare come nei nostri licei si insegnino ai giovani fisica, chimica e storia naturale, e non si mostri poi loro come i fatti e le leggi rivelateci da queste scienze si coordinano nell'ordinamento dell'Universo.

Ma, come osserva l'A., in Italia v'è penuria di buoni insegnanti di geografia per le scuole mezzane. Di solito è affidata al professore di storia, che col disegno non ha dimestichezza, e, difetto più grave, ne ha poca o nessuna colle scienze fisiche e naturali. Per avviarci alle riforme che abbiamo di mira, il primo passo deve dunque esser quello di creare tali istituzioni che valgano a fornirci di buoni maestri. Al prof. Malfatti non spiacerà di udire che, mentre egli pensava a questo bisogno e ne scriveva nel suo libro, il Consiglio direttivo della nostra società geografica, fin dallo scorso inverno, ne faceva oggetto di studio, proponendosi di chiamare sull'argomento l'attenzione del Ministero dell'istruzione pubblica. Due membri del Consiglio furono incaricati di studiare la miglior forma di una nuova istituzione per gli insegnanti di geografia de' licei e degli istituti tecnici, e di concretare tali proposte delle quali la società possa consigliare e promuovere l'attuazione. Giova sperare che queste proposte non si faranno troppo aspettare.

Se il volgere indietro lo sguardo al passato non ci allietta in questo ordine di riflessioni come in molti altri, ci riconfortano però i segni molteplici, che scorgiamo in varie parti, di un migliore e sano indirizzo di studi per l'avvenire. Intanto raccomandiamo le pubblicazioni del prof. Malfatti a tutti quanti si compiacciono degli studi geografici e a coloro che, pur non occupandosene essi stessi, ne sentono il pregio e sono vogliosi di cooperare a diffonderli.

#### NOTIZIE.

— In una delle isole ioniche è morto Aristotile Valaoritis che da alcuni è giudicato il primo poeta della Grecia moderna, e di cui il nome è popolare dovunque si parla greco. Le sue poesie però sono scritte in un dialetto particolare il quale anche a quelli che sanno il greco è intelligibile solamente per mezzo di un glossario, mentre la sua prosa è scritta nella lingua usuale. Le sue opere principali sono: *Μνησίστρα* racconto dei fatti dei vecchi Klefti, *Κοζή Φροσύνη* quadro degli amori di Mouchtar Pacha, figlio di Ali di Iamina e di Eufrosina; *'Αβρυζόν*; *Δέξος*; il Leonida della Grecia moderna. (*Revue politique et littéraire*)

— È morto Pierre-Marie Chassaiguac, medico francese, celebre. È nato nel 1805. Si distinse principalmente per l'invenzione di nuovi metodi chirurgici ora adottati generalmente, o per delle opere scientifiche, per esempio il *Traité de Médecine opératoire*.

(*Revue scientifique*)

— Nel fasc. 31 dell'*Archivio Veneto*, il signor Attilio Portioli dà una interessante relazione dell'ardita fuga di Felice Orsini nel 1856 dal Castello di Mantova; la quale relazione, fondata tutta sui documenti ufficiali, e segnatamente sui rapporti dei periti fiscali e la deposizione di un condannato, conferma in ogni parte il racconto fattone dall'Orsini nelle sue Memorie.

#### ERRATA CORRIGE.

Nel n. 88, pag. 169, col. 1°, lin. 3° della seconda nota, invece di: *Memorie, ma non sempre imparziali*, leggesi: *Memorie importanti, ma non sempre imparziali*.

— pag. 172, col. 2°, lin. 50, invece di: *se andò* leggesi: *se ne andò*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

### I. — Periodici Inglesi.

*The Nation* (21 agosto). Parla favorevolmente del libro sopra Parigi di Edmondo De Amicis, lodando in ispecial modo il saggio su Emilio Zola.

*The Athenæum* (6 settembre). William Müller ha scritto un libro intitolato: *Wintering in the Riviera, with Notes of Travel in Italy and France and Practical Hints to Travellers* (Soggiorno invernale nella Riviera con appunti di Viaggio in Italia e Francia e consigli di uso pratico ai viaggiatori). Quest'opera è giudicata utile agli ammalati e ricca di informazioni, ma stanca qualche volta per delle descrizioni troppo minuziose e futili.

### II. — Periodici Francesi.

*Bibliothèque universelle et Revue Suisse* (settembre). La *Giocinta* di Luigi Capuana è giudicata un'opera di gran talento, ma si biasima la morale dell'autore e specialmente l'imitazione del Flaubert e dello Zola.

— Parla con lode del *Mariage excentrique*, romanzo scritto in francese da Luigi Gualdo.

*Revue Historique* (settembre-ottobre). J. Armingaud esamina diffusamente il libro di Cesare Campori su *Raimondo Montecuccoli*. Riconosce che l'autore ha chiarito diversi punti nella vita del generale e in complesso ha dato un quadro ben riuscito di lui. Biasima però che oltre le fonti italiane si sia servito solamente di libri tedeschi o abbia trascurato le fonti francesi. Poi gli rimprovera di non aver trattato le cose militari con esattezza e lucidità.

## RIVISTE TEDESCHE.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES. — 6 SETTEMBRE.

*The Lady of Aroostook*, by W. D. Howells, Boston 1879. — Il più recente romanzo dell'Howells, *La signora dell'Aroostook*, possiede nel più alto grado tutte le qualità e tratti speciali per i quali si distingue quell'A.: caratteristica fine, forma plastica e ingenuità del dialogo. Si fa la conoscenza dei personaggi nei romanzi dell'Howells principalmente per i loro discorsi e per l'impressione che fa l'uno sull'altro. Ci diventano così più famigliari di molte persone che incontriamo giornalmente e ci ispirano più interesse che non gli avvenimenti e la situazione, benchè questa sia originalmente semplice come in questa ultima novella.

L'eroina del libro, Lydia Blood, è una signorina bella, e riccamente dotata, cresciuta in condizioni di fortuna mediocre se non limitata, in una tenuta del Massachusetts; essa fu durante alcuni anni maestra in una scuola del suo villaggio natale. La sua sorte si compie quasi in tre atti.

La troviamo prima nel momento di lasciare il suo paese per recarsi a Venezia dove è invitata dai cognati di suo padre. Il nonno, che non può neppure capire la possibilità di doversi separare da Lydia, l'accompagna a Boston e la confida al capitano di un bastimento chiamato *Aroostook*.

Sull'*Aroostook* fra passeggeri e inservienti non ci sono altro che uomini: lo steward e un vecchio negro che fa le veci del cuoco, il capitano e tre giovani passeggeri. Al principio Lydia se ne sgomenta, ma possiede abbastanza indipendenza di carattere per prendere il suo posto. Il capitano e uno dei giovani, Dunham, l'aiutano e rendono la sua precaria posizione, della quale ella stessa non è conscia, più agevole. Dunham specialmente che fa il viaggio per raggiungere la sua sposa che si trova in Italia la colma di attenzioni essendo naturalmente spinto a favorire il sesso debole mentre il suo amico Staniford, natura forte e sarcastica, trova questa parte di protettore abbastanza incomoda o tratti Lydia non senza ironia. Nello stesso tempo non può però fare a meno di riconoscere la chiarezza dei di lei intendimenti, la sincerità o la forza della volontà che sa manifestare. Fivamente il suo sentimento cavalleresco è toccato dalle opportunità del terzo giovine passeggero, certo Hicks, che sta facendo questo lungo viaggio di mare per guarire dall'ubbrichezza. Questo Hicks, benchè non simpatico, è una delle figure meglio riuscite del libro: è nello stesso tempo amabile e pieno di « amore di scimmia, » capace di passare in ogni momento dalla timidità all'impudonza, compiacente e di buon cuore, desidera rappresentar qualche cosa e manca nondimeno affatto di dignità.

Quello che accade sul bastimento è molto semplice mentre l'interesse principale riposa sui discorsi nei quali si manifestano le diversità dei caratteri, specialmente su quelli che fanno vedere l'avvicinamento graduale che si sta compiendo fra Lydia e Staniford, il quale è

quasi contro la sua volontà concepisce un interesse sempre vivo per lei. Un fatto improvviso accelera la catastrofe. A Gibilterra Hicks si è procurato del rhum e dopo averne bevuto ricade nel vizio. Lo Staniford fa tutto il suo possibile per tenerlo lontano da Lydia, ma l'ubbricco, irritato, lo batte o facendo così cade nel mare. Lo Staniford salta dalla nave e lo salva. In seguito a questo incidente si rende conto del proprio amore per Lydia. Segue però il consiglio del Dunham di non fare una dichiarazione d'amore, prima d'arrivare a Venezia dove potrà formalmente chiedere la sua mano alla zia. Si separano a Trieste e lui promette di trovarsi dopo due giorni a Venezia, ma una disgrazia del suo amico che versa in pericolo di vita l'impedisce di partire e scrive a Lydia per scusarsi. La sua lettera però per un errore non è impostata.

Ella frattanto, benchè molto cordialmente accolta dai suoi cognati, trova a Venezia un mondo che non le si confà per niente. La zia è un tipo ripetutamente rappresentato dall'Howells: una donna chiacchierona, illogica fino all'assurdità, superficiale, che nella conversazione salta da un soggetto all'altro; ma nello stesso tempo affabile, bonacciona, sempre desiderosa di piacere agli altri e di rendere la vita più facile a sé e a loro. Il puritanismo di Lydia è effuso all'eccesso dalla vita della società inglese o americana a Venezia. La zia è la sola persona alla quale osa aprire il suo cuore, confessandole l'angoscia che sente, essendo lasciata sola dallo Staniford e rimanendo senza notizie di lui.

Questi, avendo constatato che la sua lettera non è stata impostata, arriva in fretta. Da principio è ricevuto freddamente da Lydia; ed è necessaria una lunga spiegazione per mettere tutto in chiaro. Infine la prende in moglie e la conduce seco in California dove essa trova un mondo adattato alla sua natura sincera e libera di artifici.

AUSLAND. — 8 SETTEMBRE.

Ugo Magnus sull'*Educazione metodica degli organi specialmente del senso dei colori*. — L'autore (oculista distinto a Breslavia) si lagna dello squilibrio che esiste nei metodi di educazione fra lo sviluppo dato alle qualità dello spirito e la poca cura delle funzioni del corpo. Egli non crede che la ginnastica sia sufficiente, e afferma che i nostri sensi generalmente non arrivano a quel grado di perfezione che potrebbero raggiungere per mezzo di una educazione metodica. La funzione di ogni organo dipende dall'esercizio. Tutti quelli che sono obbligati di esigere molto dall'azione di un organo sono soliti di vederlo sviluppato in un modo straordinario. Così i popoli che vivono nello stato naturale si distinguono per l'acutezza di certi organi, per esempio della vista, dell'udito e dell'odorato, perchè hanno bisogno di adoperare i sensi in lotta continua colla natura per sostenere la loro vita. Si spiega nello stesso modo la vista acuta dell'aquila e l'udito fine di certi animali. Una nazione che vive della caccia e della pesca dovrebbe perire immancabilmente se avesse disposizioni per la miopia.

Se dunque la manifestazione elementare delle funzioni organiche richiede già un certo sviluppo e una certa educazione, lo stesso si applica alle manifestazioni più elevate dei sensi. La differenza consiste specialmente nel metodo dell'educazione che in questo caso si fa meno per causa della lotta per l'esistenza che per la forza educativa di una civiltà superiore. Sarebbe un problema pedagogico importante di trovare i mezzi più adattati per fare la migliore educazione dei nostri organi. Come esempio scegliamo il senso dei colori.

Una parte considerabile della popolazione tedesca è cresciuta con una ignoranza strana del senso dei colori, perchè non si è pensato di istruirla fino dall'infanzia sulla natura e le particolarità dei singoli colori. Così i giovani medici che studiano l'anatomia patologica secondo il Virchow di rado sono capaci di distinguere le tinte più delicate nelle gradazioni dei colori. Invece l'esperienza fatta su 5500 bambini ha dimostrato che l'ignoranza dei colori può essere combattuta da una educazione metodica. La frequenza molto più grande della poca capacità a distinguere i colori osservata negli uomini in paragone delle donne non si spiega altrimenti che per questo che le donne fin dall'infanzia si occupano molto più dei colori.

Per il sistema di educazione del senso dei colori, proposto dall'autore, si adoperano una tavola di colori, appositamente costruita per questo scopo, e 72 cartoline colorite pubblicate dalla libreria Kern a Breslavia.

Il compito del maestro consiste prima nello spiegare i nomi e la natura dei colori rappresentati sulla tavola con tutte le loro particolarità e gradazioni. Segue poi l'esercizio pratico (fatto così, che gli scolari sono obbligati di cercare fra le cartoline (rappresentanti 36 colori, ognuno in due esemplari) quei colori che sono indicati dal maestro sulla tavola.

**BIBLIOTHEQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE,**  
81<sup>me</sup> année, troisième période, n. 9, septembre 1879.  
Lausanne, Bureau de la *Bibliothèque Universelle*.

*Sommaire.* — I. Les diverses libertés, par M. Ernest Naville. — II. Le canal interocéanique et le congrès international de Paris, par M. Jules Marcou. — III. Monsieur Vélo: Nouvelles, par M. T. Combe. — IV. Les tribulations d'un gendarme, par M. Armand Leleux. — V. Un poète huguenot: David Jossier, par M. Philippe Godet. — VI. La maison fermée: Nouvelle, de M. Théodore Storm. — VII. Chronique parisienne. — VIII. Chronique italienne. — IX. Chronique allemande. — X. Chronique anglaise. — XI. Bulletin littéraire et bibliographique.

**THE NATION** published by *E. L. Godkin & Co.* New-York, Thursday, August 21, 1879.

*Contents.* — The Week. — Editorial Articles: The Independents and the Presidency. — The National Board of Health. — Correspondence: A Via Media in the Harvard Question. — Notes. — Reviews: Trollope's Thackeray. — Albert Gallatin, I. — Mulière. — Recent Works on Education. — Treitschke's Germany in the Nineteenth Century. — Biographical Register of the Officers and Graduates of the U. S. Military Academy. — Studies of Paris. — Books of the Week.

**THE ACADEMY**, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, September 6, 1879.

*Table of Contents.* — Morley's Biography of Burke, by E. J. Payne. — Recent Works on Popular Botany, by the Rev. C. J. Robinson. — Seventh Report of the Royal Commission on Historical Manuscripts, II, by E. Maunde Thompson. — Walford's Famines of the World, by Jas. S. Cotton. — Oncken's Austria and Prussia in the War of Liberation, by Prof. A. Stern. — New Novels, by the Rev. Dr. R. F. Littledale. — Current Theology. — Notes and News. — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — Obituary: Sir Rowland Hill, by W. P. Courtney, &c. — Selected Books. — Correspondence: The Meaning of « Gorjer », by Capt. R. F. Burton; More Papiiri from the Fayyum, by E. T. Rogers. — Vigfusson and Powell's Icelandic Prose Reader, by H. Sweet. — The British Association at Sheffield. — Science Notes. — Art Books. — New Etchings. — Obituary. — Notes on Art and Archaeology. — The Birmingham Festival, II, by H. F. Frost.

**MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES**  
begründet von *Joseph Lehmann*. Leipzig, 48 Jahrg., N. 36 (6 September 1879).

*Inhalt.* — Deutschland und das Ausland. Goethe und Byron. — Frankreich. Schüler-Arbeiten auf der vorjährigen Pariser Weltausstellung. — Nordamerika. The Lady of Aroostook. — Skandinavien. Der Dichter Wergeland. — Rumänien. Snöve sau Povesti Populare. — Kleine Rundschau. — The life of J. W. Turner by G. Hamerton. — Emanuel Hiel's Jacoba van Beijeren. — Graf Rok. Roman von Sigm. Kaczowsky. Guerre d'Orient 1877-78. Coopération de l'Armée romaine en Bulgarie, par le Capitaine Tisch. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt*. X.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

*Abbonamenti:* Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

*Inserzioni:* Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Prossimo l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari dello annate decorso, al prezzo di L. 120.

**LA RASSEGNA SETTIMANALE.**

*Sommario del n. 87, vol. 3<sup>o</sup> (31 agosto 1879).*

L'ultima Enciclica di Leone XIII. — L'Inchiesta sulle strade ferrate. — La tutela della vita degli operai. Corrispondenza da Milano. — La settimana. — Lesbia (μυρτιάς) — Corrispondenza letteraria da Parigi. (A. C.) — La statistica della Criminalità (G. R. S.). — Bibliografia: Letteratura e Storia. P. Petrocchi, L'assommuar, traduzione dal francese di F. Zola. — A. De Tréverret, L'Italie au XVI<sup>e</sup> Siècle: deuxième série. L'Arlosto, Guichardin. — Henry Charles Coote, The Romans of Britain. (I Romani d'Inghilterra). — Filosofia. Giuseppe Piola, Forza e materia, Discorsi indirizzati ai nostri studenti di filosofia. — Scienze: econo-

miche. Carl Knies, Der Credit, Zweite Hälfte. — Notizie. — Riviste italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

*Sommario del n. 88, vol. 3<sup>o</sup> (7 settembre 1879).*

L'Anstria o l'Italia. — L'istruzione professionale e gli istituti tecnici. — Corrispondenza da Berlino. — Corrispondenza da Avellino. — La settimana. — Gioacchino Murat secondo i documenti degli archivi di Vienna (Augusto Franchetti). — I poveri di Londra (Leopold Katcher dal Mag. für die Lit. des Aul.). — L'entusiasmo dei terroni ecclesiastici in Sicilia, ai Direttori (Simone Corleo). — Bibliografia: Letteratura. Giuseppe Finzi, prof. di lettere italiane nel R. Liceo Botta d'Ivrea, Lezioni di storia della letteratura italiana, compilata ad uso dei Licei. — Filologia. Giambattista Barco, Aristotele. Esposizione critica della psicologia greca. Definizione dell'anima. — Scienze sociali. Giacomo Raimondi, La legge della miseria, Conferenza. — Tecnologia. Girolamo Mari, La storia naturale nelle sue applicazioni con riguardo speciale ai prodotti italiani. — Diario Mensile. — Riassunto di leggi e decreti. — Riviste italiane. — Notizie varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri. — Riviste francesi.

**DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE**, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Pontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA**, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Pontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

*Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.*

**ALCUNE CORREZIONI** allo studio del prof. Lombroso sul cranio di Volta e osservazioni relative al cranio di Dante, per *E. Regalia*. Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, diretta da S. Landi, 1879.

**ALLA LUNA**. Carmo secolare, per *Neo Ginesio*. Milano, tip. edit. lombarda, 1879.

**CONTABILITÀ GENERALE** per uso del commercio, dell'industria, dei patrimoni, delle scuole e degli istituti tecnici, del perito ragioniere *Luigi Teodoro Gagliardi*. Roma, tip. del *Popolo Romano*, 1877.

**IL NUOVO TESTAMENTO** volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali, da *Carlo M. Curci* sac. Vol. I, Vangeli secondo Matteo, Marco e Luca. Torino, Roma, Firenze, fratelli Bocca editori, 1879.

**IL NUOVO TESTAMENTO** volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali, da *Carlo M. Curci* sac. Vol. II, Vangeli secondo Giovanni ed Atti apostolici. Torino, Roma, Firenze, fratelli Bocca editori, 1879.

**IL PROCESSO CONTRO CARLINO GRANDI** l'uccisore dei bambini e gli studi medico-legali dei periti prof. Livi, prof. Bini e dott. Morselli. Relazione del dott. *Enrico Morselli*. Reggio-Emilia, tip. di Stefano Calderini e Figlio, 1879.

**L'OEUVRE DE JÉSUS-OUVRIER**, les cercles catholiques, origines, organisation, action, par *Arède Barine*. Paris, librairie Sandoz et Fischbacher, 33, rue de Seine, 1879.

**MUSICA ITALIANA E MUSICA TEDESCA**. Versi di *Carlo Jacobelli*. Napoli, tip. del comm. G. De Angelis e Figlio, 1879.

**NUOVE LIRICHE**, di *Naborre Campanini*. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

**UN CANTO POPOLARE PIEMONTESE** e un canto religioso popolare israelitico, note e confronti di *Cesare Voà*. Padova, stab. Prosperini, 1879.